

Ecclesia

n c@mmينو



Pasqua, le apparizioni del Risorto

I discepoli di Emmaus.....

Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero.

Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro:

"Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?" (Lc 24,30-32)

Vescovo diocesano

- Correre insieme,
+ *Stefano Russo* p. 3

Il Papa

- Papa Francesco ai Partecipanti al Gruppo Congiunto di Lavoro tra il Dicastero per il Dialogo Interreligioso e la omonima Commissione Palestinese,
Stanislao Fioramonti p. 4

Grandi temi

- Papa Francesco alle Famiglie Rifugiate Attraverso i Corridoi Umanitari,
Stanislao Fioramonti p. 5
- Papa Francesco incontra i profughi dei corridoi umanitari e le famiglie che li accolgono,
Giovanni Zicarelli p. 6
- "Sempre sul ciglio di due abissi tu devi camminare e non sapere quale seduzione se del Nulla o del Tutto, ti abatterò",
Sara Gilotta p. 8
- Chi provoca il dolore? / 1,
Antonio Bennato p. 9
- Meditare sulla Parola,
Pietro Ramellini p. 10
- Calendario dei Santi d'Europa / 65. S. Adalberto (Voitech) di Praga,
Stanislao Fioramonti p. 12
- Un meraviglioso poliedro *Christus vivit*, 207 Domenica 30 Aprile 2023
60^{ma} Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni p. 13

Tempo Liturgico

- La Parola liturgica del mese / 4: aprile,
don Carlo Fatuzzo p. 15
- «*Laetissimus spatium*»,
don Andrea Pacchiarotti p. 16
- La data della Pasqua,
Ciro Gravier p. 17
- Tre giorni per risorgere,
p. Alejandro Paritanti p. 18
- Chiusura dell'Inchiesta diocesana sulla vita, le virtù, la fama di santità e dei segni del Servo di Dio Bonifacio Pavletic (1864 - 1897).
Pasqua di Santità, *p. A. Paritanti* p. 19

Tempo Liturgico

- Giornata Mondiale della Terra Santa. Colletta del Venerdì Santo p. 21

Caritas

- "Adeguate ai tempi e ai bisogni". Rapporto 2023 sulle Politiche di contrasto alla povertà in Italia,
Paola Cascioli p. 22

Vita Diocesana

- "Pane e vita: è festa!",
equipe UCD p. 24
- Chiamati a portare frutto!
Weekend Cresimandi 2023,
equipe UCD p. 25
- Associazione Eco d'Africa:
Viaggio in Etiopia,
Beatrice Gentili p. 27

Storia e Cultura

- Le processioni penitenziali, a Velletri nel 1779, con la Madonna delle Grazie ed il SS.mo Crocifisso del Sangue per "ottenere la grazia della pioggia", dopo quattro mesi di scarsità,
T. Parmeggiani p. 28
- Il Sacro Intorno a noi / 96. Da Ponzano Romano (Rm) all' Abbazia di S. Andrea in Flumine,
S. Fioramonti p. 30
- Il Coemeterium Cristiano di Sole Luna,
Ciro Gravier p. 32
- Presentazione del libro "LETTERE dal MARE della PANDEMIA" di Bruna Grasselli, Maria Matilde Nera e Maria Grazia Manciocchi p. 33
- (1412) Piero Della Francesca (1492) *La Resurrezione*,
Luigi Musacchio p. 35
- Decreto vescovile p. 34

Bollettino Diocesano

Ecclesia in cammino

Bollettino Ufficiale per gli atti di Curia

Mensile a carattere divulgativo e ufficiale per gli atti della Curia e pastorale per la vita della Diocesi di Velletri-Segni



Direttore Responsabile
Mons. Angelo Mancini

Collaboratori
Stanislao Fioramonti
Tonino Parmeggiani
Mihaela Lupu

Proprietà
Diocesi di Velletri-Segni
Registrazione del Tribunale di Velletri
n. 9/2004 del 23.04.2004

Stampa: Eurograf Sud S.r.l.
Ariccia (RM)

Redazione
Corso della Repubblica 343
00049 VELLETRI RM
06.9630051 fax 96100596
curia@diocesi.velletri-segni.it

A questo numero hanno collaborato inoltre:
S.E. mons. Stefano Russo, don Andrea Pacchiarotti, padre Aleandro Paritanti, don Claudio Sammartino, don Carlo Fatuzzo, equipe UCD Velletri-Segni, Antonio Bennato, Sara Gilotta, Giovanni Zicarelli, *Ciro Gravier*, *Luigi Musacchio*, *Paola Cascioli*, *Pietro Ramellini*, *Beatrice Gentili*, *Maria Grazia Manciocchi*.

Consultabile online in formato pdf sul sito:
www.diocesivelletrisegni.it
DISTRIBUZIONE GRATUITA



In copertina:

La Cena di Emmaus

di **Francesca Mele**, 2010,
Chiesa di Sant'Antonio Abate
in Carmiano (Lecce)

Il contenuto di articoli, servizi foto e loghi nonché quello voluto da chi vi compare rispecchia esclusivamente il pensiero degli artefici e non vincola mai in nessun modo Ecclesia in Cammino, la direzione e la redazione.

Queste, insieme alla proprietà, si riservano inoltre il pieno ed esclusivo diritto di pubblicazione, modifica e stampa a propria insindacabile discrezione senza alcun preavviso o autorizzazioni.

Articoli, fotografie ed altro materiale, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

E' vietata ogni tipo di riproduzione di testi, fotografie, disegni, marchi, ecc.

senza esplicita autorizzazione del direttore.



Correre insieme

+Stefano Russo

La dimensione dell'ascolto a cui siamo stati sollecitati come comunità cristiana in questi primi due anni del cammino sinodale ci ha permesso di riallacciare tante relazioni che le conseguenze della pandemia avevano reso difficili. Stiamo verificando che per ascoltarsi veramente è necessario spendere il proprio tempo e questo è uno degli "investimenti" più importanti che possiamo realizzare. Il tempo dedicato all'ascolto viene mortificato dalla corsa e dalla fretta che spesso caratterizza le nostre giornate spese dietro impegni che si susseguono frenetici e accompagnate dal ritmo incalzante determinato anche dal nostro smartphone oggetto che è diventato ormai una propaggine del nostro corpo. Per ascoltare è necessario fermarsi, "fare silenzio", creare dello spazio, mettersi un po' da parte con un atteggiamento propositivo e non è facile riuscirci, bisogna volerlo; tuttavia, quando abbiamo il coraggio di farlo affrontando positivamente la fatica che questo comporta ne avvertiamo tutti i benefici.

È vero anche che non tutte le corse sono uguali e che possono essere tanti i motivi che ci inducono a correre.

Una delle immagini che la Pasqua di Resurrezione che abbiamo appena celebrato ci ha presentato è quella di Maria di Magdala che recatasi al sepolcro al mattino presto, si accorge che la pietra era stata tolta dal sepolcro e che non c'era il corpo di Gesù.



Maria presa dall'istinto si mette a correre per avvisare Pietro e Giovanni: *Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!* (Gv 20,2)

Anche Pietro e Giovanni a questo punto vanno verso il sepolcro e lo fanno allo stesso modo di Maria percorrendo al contrario il tragitto: *correvano insieme tutti e due* (Gv 20,4). È una corsa carica di ansia ma anche di quella speranza che testimonia l'amore profondo che li lega indissolubilmente al Signore, consapevoli che quello che avevano da Lui ricevuto porta con sé il seme della vita eterna.

Nei vangeli ritroviamo altre persone che attivano una corsa simile, fra queste Maria di Nazareth che dopo l'annuncio dell'angelo, ci dice la parola, *si alzò e andò in fretta* (Lc 1,39) verso un'altra località per aiutare la cugina Elisabetta al sesto mese di gravidanza. È questa anche l'icona di riferimento che Papa Francesco ha scelto in vista della Giornata Mondiale della Gioventù che si terrà a Lisbona nell'agosto di quest'anno.

Maria comprende che quell'annuncio porta con sé la necessità di guardarsi intorno, di vincere le paure che lo stesso annuncio avrebbe potuto generare, si alza dalla "poltrona" e si mette in fretta in cammino. Il suo è un cammino orientato, non va in qualsiasi parte, va dove sa che può farsi prossima. La fretta in Maria corrisponde ad un'ansia di donarsi, di spendersi per amore. Se sei cosciente che porti Gesù con te capisci che non puoi fare a meno di soddisfare questa ansia. Maria non sta lì ad aspettare le condizioni migliori per muoversi e mettersi in cammino. Lei subito si alza e cammina. Così ce la descrive Papa Francesco:

La Madre del Signore è modello dei giovani in movimento, non immobili davanti allo specchio a contemplare la propria immagine o "intrappolati" nelle reti. Lei è tutta proiettata verso l'esterno. È la donna pasquale, in uno stato permanente di esodo, di uscita da sé verso il grande Altro che è Dio e verso gli altri, i fratelli e le sorelle, soprattutto quelli più bisognosi, come era la cugina Elisabetta. (Dal messaggio di Papa Francesco per la XXXVII Giornata Mondiale della Gioventù).

Anche nella nostra diocesi con tutti i giovani delle diverse realtà ecclesiali ci siamo messi in cammino con Maria, verso la GMG di Lisbona e non solo, per imparare e sperimentare la bellezza e la fatica di quel "camminare insieme" che richiede a ciascuno la disponibilità e la scelta ad uscire da se per aprirsi all'altro nell'ascolto e nel dono di sé.

Il percorso "Giovani per eccellenza", proposto dal Servizio di Pastorale Giovanile diocesano vuole accompagnare e aiutare i giovani a comprendere cosa significa oggi essere un "giovane per eccellenza" come Maria di Nazaret, capace di: alzarsi e andare in fretta, mettersi in ascolto di se stessi, di Dio e dell'altro ed essere testimoni autentici dell'incontro personale con Gesù.

Papa Francesco ai Partecipanti al Gruppo Congiunto di Lavoro tra il Dicastero per il Dialogo Interreligioso e la omonima Commissione Palestinese

a cura di Stanislao Fioramonti

Giovedì, 9 marzo 2023

Cari fratelli e sorelle,
buongiorno e benvenuti!

Ringrazio per le sue parole il Cardinale Coccopalmerio e sono lieto di accogliere tutti voi, che avete dato vita a questo colloquio del Gruppo Congiunto di Lavoro per il Dialogo.

Mi è caro ricordare il Cardinale Jean-Louis Tauran, che insieme allo Sceicco Mahmoud Al-Habbash, qui presente e che saluto, ha dato vita a questo Gruppo.

Il suo zelo e la sua saggezza continuo ad ispirare il vostro impegno e le vostre iniziative.

Come tema del presente incontro avete scelto il **significato spirituale di Gerusalemme**, città santa per ebrei, cristiani e musulmani.

Al riguardo, desidero ricordare quanto abbiamo dichiarato nel 2019 insieme a S.M. il Re del Marocco, cioè l'appello affinché Gerusalemme sia considerata «come patrimonio comune dell'umanità e soprattutto per i fedeli delle tre religioni monoteiste, come luogo di incontro e simbolo di coesistenza pacifica».

Nel Vangelo, Gerusalemme è il luogo in cui avvengono tanti episodi della vita di Gesù, fin dalla sua infanzia, quando fu presentato al tempio, dove poi i suoi genitori si recavano ogni anno per la festa di Pasqua.

Nella Città santa Gesù ha insegnato e compiuto diversi segni prodigiosi; soprattutto in essa ha portato a compimento la sua missione, con la passione, la morte e la risurrezione, cuore della fede cristiana.

A Gerusalemme è nata la Chiesa, quando lo Spirito Santo disce-

se sui discepoli, raccolti in preghiera con la Vergine Maria, e li spinse ad annunciare a tutti il messaggio della salvezza.

Ma Gerusalemme ha un valore universale, contenuto già nel significato del suo nome: "Città della pace". E a questo proposito vorrei ricordare quel momento della vita di Gesù in cui, ormai a pochi giorni dalla sua passione, Egli giunse alla Città santa e, «quando fu vicino, alla vista della città pianse su di essa dicendo: "Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace!"» (Lc 19,41-42).

Gesù piange su Gerusalemme. Non dobbiamo passare oltre troppo in fretta. Questo pianto di Gesù merita di essere meditato, in silenzio.



Fratelli e sorelle, quanti uomini e donne, ebrei, cristiani, musulmani, hanno pianto e piangono ancora oggi per Gerusalemme! Anche per noi, a volte, pensare alla Città santa muove alle lacrime, perché è come una madre il cui cuore non trova pace a causa delle sofferenze dei suoi figli.

Questo episodio evangelico richiama il valore della compassione: la compassione di Dio per Gerusalemme, che deve diventare la nostra compassione, più forte di qualsiasi ideologia, di qualsiasi schieramento.

Più grande dev'essere sempre l'amore per la Città santa, come per una madre, che merita il rispetto e la venerazione di tutti.

Cari fratelli e sorelle, condivido con voi questi pensieri e questi sentimenti, mentre vi ringrazio della vostra visita e di cuore incoraggio il vostro lavoro di dialogo interreligioso, che è tanto importante. L'Altissimo lo accompagni e lo renda sempre più fruttuoso. E ricolmi ognuno di voi con le sue benedizioni. Grazie!

Nell'immagine la Gerusalemme celeste, Merluzzo. Guelfo. 1 Gud. lat. 43v, dal Liber Floridus di Lambert de Saint-Omer, 1120 circa

Papa Francesco alle Famiglie Rifugiate attraverso i Corridoi Umanitari

a cura di Stanislao Fioramonti

Cari amici e amiche, buongiorno e benvenuti!

Sono contento di incontrare tante persone rifugiate e le loro famiglie che sono giunte in Italia, Francia, Belgio e Andorra attraverso i corridoi umanitari. La loro realizzazione è dovuta sia alla creatività generosa della Comunità di Sant'Egidio, della Federazione delle Chiese Evangeliche e della Tavola Valdese, sia alla rete accogliente della Chiesa italiana, in particolare della Caritas, sia all'impegno del Governo italiano e dei Governi che vi hanno ricevuto.

I corridoi umanitari sono stati avviati nel 2016 come risposta alla situazione sempre più drammatica nella rotta Mediterranea. Oggi dobbiamo dire che quell'iniziativa è tragicamente attuale, anzi più che mai necessaria; lo attesta purtroppo anche **il recente naufragio di Cutro**. Quel naufragio **non doveva avvenire, e bisogna fare tutto il possibile perché non si ripeta**. I corridoi gettano dei ponti che tanti bambini, donne, uomini, anziani, provenienti da situazioni molto precarie e da gravi pericoli hanno infine percorso in sicurezza, legalità e dignità fino ai Paesi di accoglienza. Essi attraversano i confini e, ancor più, i muri di indifferenza su cui spesso si infrange la speranza di tantissime persone, che attendono per anni in situazioni dolorose e insostenibili.

Ognuno di voi merita attenzione per la storia dura che ha vissuto. In particolare, vorrei ricordare quanti sono passati attraverso i campi di detenzione in Libia; più volte ho avuto modo di ascoltare la loro esperienza di dolore, umiliazioni e violenze. I corridoi umanitari sono una via praticabile per evitare le tragedie e i pericoli legati al traffico di essere umani. Tuttavia, occorrono ancora molti sforzi per estendere questo modello e per aprire più percorsi legali per la migrazione. Dove manca la volontà politica, i modelli efficaci come

il vostro offrono nuove strade percorribili.

Del resto, una migrazione sicura, ordinata, regolare e sostenibile è nell'interesse di tutti i Paesi. Se non si aiuta a riconoscere questo, il rischio è che la paura spenga il futuro e giustifichi le barriere su cui si infrangono vite umane.

Il lavoro che voi fate, individuando e accogliendo persone vulnerabili, cerca di rispondere nella maniera più adeguata a **un segno dei tempi**.

Indica una strada all'Europa, perché non resti bloccata, spaventata, senza visione del futuro. In effetti, «la chiusura in sé stessi o nella propria cultura non è mai la via per ridare speranza» (Discorso all'Università Roma Tre, 17 febbraio 2017). In realtà, la storia europea si è sviluppata nei secoli attraverso l'integrazione di popolazioni e culture differenti. Non abbiamo allora paura del futuro!

I corridoi umanitari non solo mirano a far giungere in Italia e in altri Paesi europei persone profughe, strappandole da situazioni di incertezza, pericolo e attese infinite; essi operano anche per l'integrazione, perché **non c'è accoglienza senza integrazione**. Allo stesso tempo, nel vostro lavoro avete imparato che l'integrazione non è priva di difficoltà. Non tutti coloro che arrivano sono preparati al lungo cammino che li attende. Per questo è importante mettere in atto ancora più attenzione e creatività per informare meglio coloro che hanno l'opportunità di venire in Europa sulla realtà che incontreranno. E non dimentichiamo che **le persone vanno accompagnate dall'inizio alla fine**.

Il vostro ruolo finisce quando una persona è veramente integrata nella nostra società. Insegna la Sacra Scrittura: «Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi» (Lv 19,34).

Saluto qui le centinaia di persone, famiglie, comunità, che si sono messe a disposizione generosamente per realizzare questo processo virtuoso. Avete aperto i vostri cuori e le vostre

Papa Francesco incontra i profughi dei corridoi umanitari e le famiglie che li accolgono

Giovanni Zicarelli

Vaticano, Aula Paolo VI,
ore 11,30 di sabato 18 marzo 2023.

Udienza di Papa Francesco che incontra i soccorritori e i soccorsi dei "corridoi umanitari", voluta e curata dalla Comunità di Sant'Egidio.

E nnesimo invito a non girarsi dall'altra parte, a non cedere all'ipocrisia, all'indifferenza e all'egoismo verso cui si viene quotidianamente spinti attraverso i mezzi d'informazione che ci hanno abituati a pranzare e cenare mentre sugli schermi scorrono le immagini di terrore, fuga, fame e morte. Quelle sequenze che spingono al pietismo che può far mettere mano al portafogli (per donazioni che sarebbero un sur-

plus alle già esorbitanti tasse nel cui pagamento, dopo tutto, è compreso anche il soccorso a chi è in difficoltà) e fare in qualche modo alzare gli ascolti che procurano incassi pubblicitari, magari anche da aziende complici di tutto questo.

Si evitano sapientemente le immagini più cruente dei malsani campi di accoglienza per profughi, dei morti di freddo o di stenti per strada che potrebbero realmente portare all'indignazione verso i veri carnefici di cui, nostro malgrado, siamo a nostra volta complici. È come se si puntasse (e forse è così) al cinismo e all'ipocrisia che nascono dall'assuefazione alla sofferenza degli altri.

continua nella pag. accanto

segue da pag. 5

case. Avete sostenuto con le vostre risorse l'integrazione e avete coinvolto altre persone. Vi ringrazio di cuore: voi rappresentate **un volto bello dell'Europa, che si apre al futuro e paga di persona.**

A voi, promotori dei "corridoi", ai religiosi e alle religiose, ai singoli e alle organizzazioni che vi hanno partecipato vorrei dire: siete dei **mediatori di una storia di integrazione, non intermediari che guadagnano approfittando del bisogno e delle sofferenze.** Non siete intermediari ma mediatori e mostrate che, se si lavora seriamente a porre le basi, è possibile accogliere e integrare efficacemente.

Questa storia di **accoglienza è un impegno concreto per la pace.** Sono presenti tra voi parecchi **profughi ucraini**; a loro voglio dire che **il Papa non rinuncia a cercare la pace, a sperare nella pace e a pregare per essa. Lo faccio per il vostro Paese martoriato e per gli altri che sono colpiti dalla guerra**; qui infatti ci sono tante persone che sono fuggite da altre guerre. E questo **servizio ai poveri, ai profughi e ai rifugiati è anche un'esperienza forte di unità tra i cristiani.** In effetti, questa **iniziativa dei corridoi umanitari è ecumenica.** È un bel segno che unisce fratelli e sorelle che condividono la fede in Cristo.

Saluto quindi con affetto quanti tra voi sono passati attra-

verso i corridoi umanitari e che ora vivono una nuova vita. Avete mostrato una ferma volontà di vivere liberi dalla paura e dall'insicurezza. Avete trovato amici e sostenitori che sono oggi per voi una seconda famiglia. Avete studiato una nuova lingua e conosciuto una nuova società. Tutto questo è stato difficile, ma è fecondo. **Lo dico anche come figlio di una famiglia di emigrati che ha fatto questo percorso.** Il vostro buon esempio e la vostra laboriosità aiutano a smentire le paure e gli allarmi verso gli stranieri. Anzi, la vostra presenza può essere una benedizione per il Paese in cui vi trovate e del quale avete imparato a rispettare le leggi e la cultura. L'ospitalità che vi è stata offerta è diventata per voi motivo per restituire: infatti alcuni di voi si impegnano nel servizio agli altri che sono nel bisogno.

Così, fratelli e sorelle, in questa nostra assemblea, dove sono insieme e quasi si confondono quelli che accolgono e quelli che sono accolti, possiamo gustare la **parola del Signore Gesù: «Ero straniero e mi avete accolto» (Mt 25,35).** Questa parola indica a noi tutti la strada. Una strada da percorrere insieme, con perseveranza.

Grazie di averla aperta e di averla tracciata! Andate avanti! Il Signore vi benedica e la Madonna, Madre del cammino, vi custodisca. Anch'io vi benedico di cuore, e vi chiedo per favore di pregare per me.

Una sofferenza, peraltro, sempre più vicina alle nostre case. Che pare sempre più prossima all'effetto dal vivo, per così dire.

Nel suo discorso, papa Francesco esprime la sua contentezza nel poter incontrare rifugiati che, con le loro famiglie, sono giunti in Italia, Francia, Belgio e Andorra attraverso i "corridoi umanitari" la cui realizzazione, dice, è dovuta "alla creatività generosa della Comunità di Sant'Egidio, della Federazione delle Chiese Evangeliche e della Tavola Valdese, sia alla rete accogliente della Chiesa italiana, in particolare della Caritas, sia all'impegno del Governo ita-



te naufragio di Cutro. Quel naufragio non doveva avvenire, e bisogna fare tutto il possibile perché non si ripeta.

I corridoi gettano dei ponti che tanti bambini, donne, uomini, anziani, provenienti da situazioni molto precarie e da gravi pericoli, hanno infine percorso in sicurezza, legalità e dignità fino ai Paesi di accoglienza.

Probabilmente ci si aspettava che parlasse di anfore, pugnali, statuette. Ma la studiosa parlò del ritrovamento di un antico scheletro da cui risultava che un femore rotto era stato guarito.

In natura nessun animale è in grado di sopravvivere con un arto spezzato poiché gli sarebbe impossibile sia cacciare per sfamarsi che



liano e dei altri Governi che vi hanno ricevuto.

I corridoi umanitari – prosegue papa Francesco – sono stati avviati nel 2016 come risposta alla situazione sempre più drammatica nella rotta Mediterranea.

Oggi dobbiamo dire che quell'iniziativa è tragicamente attuale, anzi, più che mai necessaria; lo attesta purtroppo anche il recen-

Essi attraversano i confini e, ancor più, i muri di indifferenza su cui spesso si infrange la speranza di tantissime persone, che attendono per anni in situazioni dolorose e insostenibili."

Un giorno, all'antropologa statunitense Margaret Mead (1901 – 1978) fu chiesto da uno studente quale considerasse essere il primo segno di civiltà in una cultura.

sfuggire ai pericoli. Quel femore rotto e poi guarito testimoniava che qualcuno si era preso cura del mal capitato immobilizzando gli l'arto, nutrendolo e proteggendolo.

La civiltà non viene, come si potrebbe pensare, dalla tecnologia ma dal prendersi cura di chi è in difficoltà, segno che si è superato l'egoistico istinto animalesco che spinge a prendersi cura solo di sé stessi.

“Sempre sul ciglio di due abissi”

“sempre sul ciglio di due abissi tu devi camminare e non sapere quale seduzione se del Nulla o del Tutto, ti abatterò”

Sara Gilotta



Sono parole di Davide Maria Turoldo un poeta, un filosofo, un innamorato di Dio a cui altre volte ho fatto riferimento perché leggere le sue parole è per me fonte di riflessione inesauribile. Egli ha scritto che il libro che più ha amato è la Bibbia accanto al pensiero di Emmanuel Levinas e senza mai aver trascurato Sant' Agostino, Pascal e Kierkegaard. Perché la Bibbia si chiede che cos'è l'essere umano e come nel volto dell'altro c'è Dio. Ed anche Levinas fonda il suo pensiero etico “sul faccia a faccia con l'altro”.

E Sant' Agostino dice: “Tu ogni cosa riempi, non altrimenti che contenendo il tutto ... e quando Tu in noi ti versi, non sei tu che discendi, ma sei tu che ci innalzi ...” E' chiaro che i due pensatori, pur così lontani nel tempo, leggono il significato del vivere sulla terra di tutta l'umanità solo in relazione alla fede in Dio nel quale si rispecchia l'io e l'altro da sé.

Altrimenti il nulla e la sua notte avvolgerebbero il mondo, senza possibilità di uscire dalle tenebre. Ma troppo spesso l'uomo, preso da dubbi, è incapsulato in una ricerca senza sbocchi, che, dice Pascal, “ci rende incapaci di sapere certamente e di ignorare assolutamente.”

Fin qui le parole dei grandi, quelle su cui tutti dovrebbero riflettere o almeno avere l'umiltà per tentare di farlo. Ma poi in fondo, che lo si voglia o no, nel cuore di cia-

scuno affonda il bisogno di cercare un Tutto che ci permetta di uscire dall'incertezza per raggiungere la stabilità di pensiero e di vita. Perché troppo spesso ci illudiamo che la sola ragione possa essere sufficiente a raggiungere la meta agognata e sempre sfuggente, la pace interiore. Ma forse per chi non conosce la filosofia, cercare di arrivare alla pace interiore, prima e forse unica vera meta indispensabile da raggiungere, è bello trovare aiuto e guida nell'esempio di chi, a costo della vita, non ha rinunciato né alla fede in Dio, né in quella dei suoi simili.

Anche quando, e lo scrive Turoldo, come nel caso del vescovo Romero, egli fu “ucciso perché fatto di popolo: ucciso perché faceva “cascare le braccia ai poveri armati”, più povero degli stessi uccisi: per questo ancora e sempre ucciso.

“E uccidere, uccidere sempre è il risultato primo del non riconoscersi nell'altro né riconoscere l'altro. E' la storia di sempre, anzi il male supremo della storia: uccidere per liberarsi dell' altro. E Turoldo si chiede e chiede “sarà sempre così, Signore?”

C'è in questa domanda tutta la disperazione che esala la morte e tutta la speranza che finalmente la Resurrezione di Cristo potrà cambiare le vicende umane.

Anche se purtroppo le vicende, le stragi perpetrate oggi come sempre sembrerebbero lasciare pochi spazi alla speranza che l'umanità possa e voglia mutare il corso della sua storia ancora intrisa del sangue del fratello in Ucraina ed in ogni altra parte del mondo, ovunque si consideri nemico, anzi il proprio nemico chiunque, diverso o uguale, chieda ospitalità, aiuto e conforto.

Saremo mai capaci di “risorgere”, avremo mai forza e volontà per tentare di comprendere il vero senso della vita? Il senso che, come è scritto nel libro di Qoélet, che tutto è nelle mani di Dio e che la “la libertà non sopporta vittorie” perché i vincitori come tutti i potenti uccidono anche nel nome di Dio. E, ahimè, oggi come sempre, troppo spesso si uccide, si perseguita, si fanno guerre persino in nome di Dio.

Come ogni giorno apprendiamo da voci, da immagini che non ammettono smentite, che sono testimonianza di quanto nel mondo conti solo la ricerca del potere grande o piccolo che sia, ma incapace di portare gioia.

Ma è Pasqua e la speranza torna a cacciare i mali del mondo e come scrive Turoldo: Canta il sogno del mondo, saluta la gente, dona, perdona ama ancora e saluta. Dai la mano, aiuta comprendi dimentica e ricorda solo il bene. E del bene degli altri godi e fai godere...” Un augurio e una speranza più belle non ci sono.

Nell'immagine: *Ritratto di nonno con il nipote*, Domenico il Ghirlandaio, 1490, Parigi

Antonio Bennato

Tenendo sotto gli occhi le cadute fra i mistici rovi di Marie Claire, di Nathalie, di Alphonsine Mumureke, i sacrifici dei pastorelli di Fatima, quelli dell'esercito dei *Cari figli* di Medjugorje, si può dire che un sacrificio fa senz'altro da sentinella al mondo. Ogni sacrificio, anche il più piccolo, fa da sentinella. Questa sentinella guarda verso l'Infinito e non le è difficile vedere grazie di luce e di pace, di iper-dono, cioè grazie di perdono. Un sacrificio che non guarda verso l'Infinito è un sacrificio che non ha senso, e perfino spaventa per la sua durezza. Se un sacrificio riassume tutta la durezza della vita, è quanto basta per non credere in Dio. Anche lo Stolto del Salmo 14, davanti a una sofferenza che ignora la dimensione dell'Infinito, non ha dubbi: "Non c'è Dio", dice. Dio gli è nascosto dal non senso della sofferenza. Un uomo può avere un dubbio sulla esistenza di Dio, ma il dolore senza senso arriva in un attimo là dove il dubbio non era ancora arrivato.

Certo, una sofferenza compie in tutti uno smarrimento, ma un uomo, prigioniero della sofferenza, anche di quella che soltanto lo investe attraverso ciò che vede o legge, può essere stordito da incessanti domande; se poi va a tirare le somme, nell'intimo del cuore stabilisce che Dio non c'è.

Quando stabilisce questo, che altro può fare? Molto spesso nega l'uomo. Per quel che si vede e si tocca con mano, c'è chi non crede ma è buono fin nelle ossa. Altri, invece, negato l'uomo, credono di avere la felice possibilità – felice, davvero? – di scivolare pian piano verso tutti i mezzi per costruirsi potenza e ricchezza secondo il proprio uragano interiore. Ma Dio c'è, e si china "per vedere se esista un saggio" e vede invece uomini che "divorano il mio popolo come il pane".

In che modo lo divorano? Mettono se stessi al centro del mondo, e divorano il popolo con ogni forma di schiavitù. E la cosa riesce loro pure bene, perché i poveri hanno bisogno di fidarsi. E' per questo bisogno dei poveri che il potere, qualsiasi potere, fa apparire la bellezza di qualche suo gesto solidale e, non solo, proclama nei suoi comizi di sapere e poter fare tutto il resto, dare lavoro, casa, e molto altro: lui sa fare. Ma che gli importa veramente dei poveri? Gli basta che la debolezza gli si trascini davanti piena di fiducia, gli basta fare un sorriso che al momento opportuno l'accompagna nella cabina elettorale.

All'uomo di potere preme solo il potere, che è la sua fede; e dalla sua fede il popolo aspetta giustizia. Ma quando il popolo si sente dire: "Bisogna avere ancora pazienza, essere prudenti e aspettare", il popolo, che è già stanco d'a-



spettare, comprende che tanto tempo è stato sprecato dalla pietà indolente del potere, e i suoi giorni volgono al peggio. E allora chi provoca il dolore?

Il dolore è un male che neppure dovrebbe esserci sulla faccia della terra. Ma c'è, è universale. Ogni uomo si trova a lavorare nella vigna del dolore. Che vi si lavori dall'alba o dal pomeriggio, giudice del lavoro fatto è solo l'amore. E l'amore scandalizza gli acerbi vignaiuoli: alla fine della giornata, la paga è la stessa per chi ha sfacchinato dall'alba e per chi ha messo mano solo nel tardo pomeriggio. Testimoni d'uno scandalo d'amore, i vignaiuoli dell'alba potrebbero avere uno sguardo migliore, sguardo d'anima, ma, invece di rallegrarsi per gli ultimi lavoranti, prendono forza contro di loro, diventano gelosi. Odiano, persino. Gelosia e odio diventano giudici del lavoro nella vigna. Chiedono ragione d'una paga tanto differente e pretendono di più, pur avendo ricevuto quel che era stato pattuito. E allora, chi provoca il dolore?

Israele non ha ascoltato Geremia. Anzi, questo suo Profeta viene deriso e calato in un pozzo asciutto perché vi morisse e non si udisse più la sua voce. Quando però il popolo è deportato a Babilonia, riesce ad avere un sguardo d'anima. Ma è tardi ormai. Geremia, invece, è liberato dagli stessi soldati nemici; può andare e vivere dove vuole. Mentre contempla Gerusalemme divorata dal fuoco, ha lamenti che sono lacerazioni: "Come in un torchio il Signore ha pigiato la vergine figlia di Giuda".



Poi, scendendo nelle profondità religiose della tragedia: "Ha peccato, ha peccato Gerusalemme", dice. Il profeta era andato per le strade della città e aveva parlato al popolo di ciò che doveva aspettarsi, fame e distruzione, ma anche salvezza se fosse tornato a Dio camminando per una strada di conversione. Il profeta era andato fin nel palazzo del re, gli aveva duramente rinfacciato d'essere diventato l'amante di imponenti statue di pietra e lo aveva accusato di sviare lo stesso popolo, il quale si rivolgeva, come il re, alla pietra con preghiere e suppliche.

Solo in esilio, il popolo, accasciato, ricordando la parola di Geremia, ammette che tutto si è realizzato come lui aveva detto, e di conseguenza discende nella profondità del suo dolore, fin nelle radici del dolore, e accade qualcosa di speciale. Finalmente il popolo deportato afferma con umiltà: "Il Signore è giusto, perché sono stata ribelle alle sue parole," e torna alla preghiera. Nella preghiera comprende che scegliere il peccato è scegliere qualcosa contro Dio, contro la vita. "Nulla è intatto nelle mie ossa a causa dei miei peccati" (Salmo 38). Allora il popolo, adorando Dio, cerca un aiuto che non può darsi da sé: "Senti come gemo; non c'è chi mi consoli." Comprende che la salvezza è nell'obbedienza alla Legge, e con questo riprende lo sguardo migliore. Dio, in fondo a quello sguardo e dentro il cuore nuovo d'Israele, ci vede ancora una capacità di amare. Allora perdona, li rincuora attraverso una visione che dona a Geremia, e infine spezza i ferri della schiavitù e dell'esilio.

Nell'attesa che li spezzi, il popolo sperimenta la pace del cuore, una vita nuova. Scegliere contro Dio era stato scegliere contro la vita, una deviazione che aveva avuto molto a che vedere con la disperante condizione della guerra e della fame. Accettare il sacrificio penitente, di penitenza, fu il punto d'avvio, lo slancio con cui andò incontro alla speranza del perdono e della ricostruzione del Tempio fra le ridenti colline e il verde mattutino che scintillava nelle valli di Gerusalemme.



Pietro Ramellini

Meditate sulla Parola: questo l'invito rivolto da un antico testo sacro ai fedeli induisti, e in fondo ad ogni essere umano¹. Più facile a dirsi che a farsi, perché il tema della parola (umana) e della Parola (originaria, sacra, divina) tende ben presto a trascinare e dilagare. Non per nulla è stato spesso osservato che gli esseri umani sono immersi nel linguaggio, che sono *parlati* dal linguaggio più che parlanti una delle molte lingue².

Si cammina inoltre sulla lama di un rasoio, perché è facile cadere nel misticismo deterioro della parola numinosa ed esoterica. Cercherò quindi di limitare la mia riflessione alla Parola, situandola all'intersezione tra culture e fedi diverse; in particolare, oltre che al cristianesimo farò riferimento alla cosiddetta Epifania vedica³, cioè agli antichi testi religiosi e filosofici del mondo indiano.

Affrontare il tema della Parola rimarrà comunque un bell'esercizio di incoscienza intellettuale.

La ricchezza della Parola

Spesso la riflessione sulla Parola si apre con l'elogio del *logos* greco. Tuttavia, se ci si sofferma su questo concetto si scopre un'articolazione interna talmente ricca da sfiorare il paradossale e la contraddizione. Intanto, la coppia *logos-verbum-parola* e *logos-ratio* ragione non convive poi così pacificamente. La tradizione vedica narra ad esempio la disputa tra la parola (*vac*) e la mente (*manas*) per stabilire quale delle due abbia il primato⁴; al termine di un'accesa discussione la parola viene sconfitta in nome del fatto che essa può solo esprimere ciò che la mente ha già pensato; ma se questo argomento ha una sua logica, l'autodifesa della parola è sicuramente più affascinante: la parola sostiene infatti la sua superiorità perché comunica e diffonde la conoscenza, che altrimenti rimarrebbe chiusa nella mente che l'ha elaborata; forse per questo i testi vedici si pronunceranno infine a favore di una reciprocità circolare tra parola e mente⁵.

In tempi più vicini a noi, Dante affermava che data la sua *cortezza* la nostra parola viene superata dal pensiero, soprattutto là dove questo sgorga dall'amore⁶. E Tommaso d'Aquino sosteneva, sulla base di una lunga tradizione filosofica, che la conoscenza raggiunta grazie al *logos* discorsivo è una forma depotenziata rispetto a quella ottenuta tramite il *nous* intuitivo⁷.

Tra l'altro, un'eco di questa antica disputa è rinvenibile nell'odierna filosofia della mente e del linguaggio, a proposito della possibilità di pensare senza parole⁸.

Un altro sdoppiamento interno alla Parola affonda le radici nel termine ebraico *dabar*, che significa sia parola sia cosa concreta⁹. Anche il *logos* giovanneo ha il carattere di una cosa carnale¹⁰ e di un evento storico¹¹: il *logos* è dunque sia *verbum-parola* sia *caro-came*. Del resto, già i testi vedici sottolineavano che la Parola desidera farsi più fisica e acquisire sostanza¹², entrando in quel processo che i Padri della Chiesa chiamavano *ensomatosis* del *Logos*, cioè l'incorporazione, l'incarnazione, e oggi potremmo dire l'*embodiment* della Parola. Insomma, poiché l'essere umano ha bisogno di concretezza e corporeità anela ad una Parola-cibo, a un rotolo da mangiare, a parole da divorare con avidità, insomma a una Parola che sia Pane di vita¹³. Infine, la Parola nasconde in sé anche la dimensione dell'azione, tanto che quando il Faust di Goethe medita sull'inizio del Vangelo di Giovanni, con notevole libertà traduce "in principio era l'azione"¹⁴.

La Parola è infatti efficace, performativa, sacramentale: come affermano i miti indiani, in una circolarità universale essa si fa cosmo per poi ritornare alla sua Fonte¹⁵, ovvero non ritorna a Dio senza effetto¹⁶.

Dal lato dell'ascolto umano, la memoria corre subito alla formula di accettazione dell'Alleanza da parte di Israele: "Faremo e ascolteremo tutto quel che Jahvé ha detto"¹⁷; sorprende che il popolo prima operi secondo la Legge, e poi ne ascolti il contenuto; il celebre esegeta Rashi di Troyes affermava che Israele ha accettato l'Alleanza

ancora prima di sapere cosa c'era dentro; in ogni caso, una circolarità tra il dire e il fare, tra la Parola e l'azione è utile e necessaria, e chissà se Marta e Maria hanno mai pensato a quella antica acclamazione, meditando l'episodio di Betania...

La Parola mediatrice

Ogni parola si colloca nella relazione e nell'interazione tra un parlante e un ascoltatore, e dunque il *topos* naturale della parola è un luogo *tra*: *dia-logos* e *inter-locutio*, dialogo e interlocuzione.

La parola è mediatrice in molti sensi: entro l'essere umano, tra il corpo e la mente, tra l'espressione acustica esteriore e la formulazione mentale interiore; nel mondo, grazie alla comunicazione tra gli esseri umani; tra l'essere umano e Dio, in quanto rivelazione, preghiera, colloquio amoroso; tra mondo e Dio, perché "i cieli narrano la gloria di Dio" e la Parola "tocca il cielo e cammina sulla terra"¹⁸ nel Dio trinitario, mediante la pericorese tra le persone divine.

Il teologo Raimon Panikkar ha sintetizzato tutte queste relazioni descrivendo la Parola come realtà cosmoteandrica o teantropocosmica per eccellenza, in quanto media tra Dio-*Theos*, uomo-*anthropos* e cosmo-*kosmos*¹⁹.

Vorrei però esaminare qui un altro aspetto dello stare *tra* della Parola, e cioè il suo collocarsi tra un limite inferiore e un limite superiore. La grande questione del silenzio costituisce il limite inferiore della Parola, il suo grado zero; d'altro canto, potremmo anche dire che il silenzio si colloca a monte e alla sorgente della Parola.

Sicuramente nella Parola e in Dio stesso c'è un aspetto di silenzio, e persino Gesù di Nazareth - il Verbo incarnato - ha custodito il silenzio per la maggior parte della sua vita; soprattutto, Gesù ha sostanzialmente taciuto sull'enigma negativo del male, anche se non vi si è sottratto nella sua solidarietà totale con la nostra condizione. Più difficile risulta individuare un limite superiore alla Parola, o se si preferisce il suo limite a valle, la sua foce. È evidente che la Parola divina non conosce confini né intensivi né estensivi, né spaziali né temporali. Ma da un certo punto di vista, già la parola umana ha la capacità di abbracciare tutta la realtà, anzi, di comprendere anche l'irrealtà della fantasia, del continuo matematico o del nulla; e dunque in quale mare potrebbe mai naufragare dolcemente? Secondo i Veda, "il cielo supremo dove dimora la Parola"²⁰ divina è la preghiera, anzi, la *nostra* preghiera, a sottolineare l'aspetto collettivo e comunitario della parola umana; analogamente, si potrebbe affermare che la parola orante degli esse-

ri umani sfocia nella dossologia del *trisaghion*²¹, o nell'intuizione diretta della visione beatifica, cioè di nuovo nel silenzio che adora il Mistero Santo. Insomma, c'è un'ineffabilità, un silenzio che avvolge la Parola e le parole da ogni lato; anzi, esso si insinua anche in mezzo a loro, tanto nei discorsi di ogni giorno quanto in quella *kenosis* della Parola che sono le Sacre Scritture²². Ad esempio, secondo una tradizione ebraica Jahvé stesso volle che la Torah fosse scritta con le sole consonanti, in modo tale da lasciar spazio a tutte le potenzialità di interpretazione che una vocalizzazione impaziente avrebbe invece drasticamente limitato²³. Ma se è vero che le parole umane esprimono solo imperfettamente la sostanza divina²⁴, d'altro canto in ognuna di esse risuona la Parola primordiale, quella cui la tradizione vedica allude con la sillaba *Om*²⁵.

La Parola primordiale o astorica è matrice e grembo dell'universo²⁶, mentre la parola umana ne è l'esplicazione e lo squadernamento storico.

Una Parola per me

Un conto è la Parola rivelata all'intera umanità, un conto quella rivolta a *me* qui e ora. Oltre che costituire una delle motivazioni, delle *rationes* della pastorale, questa distinzione è soprattutto la radice dell'esperienza, dell'economia personale della Parola, la vita della Parola nella vita della persona. Per il cristiano conta certamente la frequentazione quotidiana della Bibbia, in modo che la sua familiarità plasmi pian piano le sue strutture mentali e decisionali più profonde, conformandole a sé.

Tuttavia in molti casi pensieri, parole, opere e omissioni avvengono in un ascolto immediato, quasi intuitivo, di ciò che sul momento si ode interiormente: non è tanto la voce di un grillo parlante, troppo spesso offuscata da condizionamenti psicologici e sensi di colpa; piuttosto, è qualcosa di inaspettato e sorprendente, che tuttavia è sempre stato lì nel profondo, e che in un lampo sintetizza operativamente tutto un passato di meditazione e preghiera. Ma qui si pone il problema: questa voce che *ditta dentro* è davvero ispirata oppure è una proiezione di fantasmi interiori? Sia fatta la Tua volontà, certo, ma qual è la Tua volontà? La tentazione di Zaccaria di chiedere alle voci interiori una dimostrazione della loro provenienza divina, anzi, una garanzia della loro efficacia, è sempre dietro l'angolo²⁷.

Si nasconde forse qui anche un'ansia perfezionista, il bisogno di una sicurezza assoluta, di una certezza più che morale; ed è meglio allora abbandonarsi, fidarsi, lascia-

re che in prima battuta conti la buona intenzione, la coscienza pura, l'innocenza dell'ascolto obbediente, dell'*ob-audire*: forse avrò seguito una voce più mia che Tua, ma l'avrò fatto in Te e con Te; quel che ha preso forma *tra* me e me, è avvenuto anche *tra* me e Te, *responsorialmente* e *responsabilmente*²⁸. È di grande conforto, in questi frangenti, il sostegno dei fratelli e delle sorelle, il consiglio del proprio coniuge, la cooperazione di un'amica sincera, anche se molte decisioni vanno infine prese in prima persona; ma soprattutto è consolante la certezza, questa sì piena e radiosa, che in fondo il messaggio della Parola è semplice: ti amo, amami, amiamoci lo, te, i fratelli e le sorelle, e amiamo la realtà tutta.

Conclusioni

Cosa dire, in conclusione? Proprio perché si vuole *dire*, non si può farlo che dall'interno del linguaggio, dall'ambito di quella parola di cui la Parola è fonte e culmine. E da questo luogo, a metà strada tra silenzio e dossologia, con molta esitazione mi chiedo se la Parola non sia in un certo senso un'immensa sineddoche, una grande metonimia della parte per il tutto²⁹: diciamo Parola, ma intendiamo tutta la realtà. Come ogni altra realtà spirituale, le parole e la Parola rinviando, e sono in qualche modo, il tutto³⁰.

Dire la realtà e amare la realtà sono in fondo un solo atto, nell'attesa del giorno in cui tutto sarà ricapitolato nel *Logos* incarnato e Dio sarà tutto in tutti³¹.

¹ Chandogya-Upanishad VII, 2, 1, in Panikkar, R. (ed.). 2001. I Veda. Milano, Mondadori: 151. Le citazioni successive dai Veda sono tratte dalla stessa antologia.

² Una volta ricordato che dopo Saussure occorre distinguere tra *langage*, *langue* e *parole*, resta il fatto che dai testi vedici a Heidegger la concezione del linguaggio come dimora in cui siamo immersi e da cui non possiamo svincolarci è apparsa molte volte.

D'altro canto, soprattutto mistici come Eckhart hanno parlato di un esilio dell'essere umano dal linguaggio, mentre poeti come Montale hanno confessato di lottare quotidianamente con e contro la loro lingua. In un certo senso, siamo contemporaneamente servi e signori del linguaggio e della lingua che parliamo (il che, per inciso, vale pure per altri fenomeni come l'ambiente).

³ Cf Panikkar 2001: 3 sgg.

⁴ Panikkar 2001: 145.

⁵ Panikkar 2001: 149.

⁶ Convivio, III, iv, 4.

⁷ Cf ad esempio ST I, q. 85, a. 5.

⁸ Per una breve introduzione vedi: Ferraris, M. 2012. Linguaggio: si può pensare senza parole?. Roma, La Repubblica. Ancora più radicale la proposta in Jullien, F. 2008. Parlare senza parole. Roma-Bari, Laterza.

⁹ Riassumendo la pluralità di significati racchiusi in *dabar*, Neher l'ha tradotta come "l'intervento di Dio nell'evoluzione morale e fisica del mondo" (Neher, A. 1984. L'essenza del profetismo. Casale Monferrato, Marietti: 95).

¹⁰ Mateos, J., & J. Barreto. 1990. Il Vangelo di Giovanni. Assisi (PG), Cittadella: 63.

¹¹ Bianchi, E. 2007. Adamo, dove sei?. Magnano (BI), Qiqajon: 128.

¹² Panikkar 2001: 146.

¹³ Cf Ez 3,2; Ger 15,16; Gv 6.

¹⁴ Si tratta proprio di un'esclamazione che riflette la soddisfazione di aver trovato la parola giusta: "*Im Anfang war die Tat!*" (Faust I, 1237).

¹⁵ Panikkar 2001: 124.

¹⁶ Cf Is 55,11; Sal 33,9, da cui il noto detto di Tommaso d'Aquino: *dicere Dei, est facere* (*Super II ad Cor.* 1, 2, 1).

¹⁷ Cf Es 24,7. Ovviamente, il versetto può essere tradotto in vari modi. Quella riportata è la versione da: La Bibbia - nuovissima edizione dai testi originali. Cinisello Balsamo (MI), Paoline, 1991, vol. I.

¹⁸ Cf Sal 18,2; Sap 18,16.

¹⁹ Panikkar 2001: 122.

²⁰ Rig Veda I, 164, in Panikkar 2001: 138.

²¹ Cf Is 6,3; Ap 4,8.

²² Cf Agostino. [1976]. Enarr. in Psalm., 103, 4, 1. Cf anche il concetto di *synkatabasis*, la condiscendenza di Dio che offre all'uomo una Parola comprensibile, concetto che dalla Bibbia giunge sino alla *Dei Verbum* (n. 13). Un'idea analoga la si trova anche nel Sutra del Loto, in cui Buddha afferma l'opportunità di esprimersi in modi diversi a seconda dell'uditore che si ha di fronte.

²³ Cf Scholem, G. 1998. Il Nome di Dio e la teoria cabalistica del linguaggio. Milano, Adelphi: 66. Con un pizzico di irriverenza verrebbe da commentare, nei termini di Marshall McLuhan, che la Bibbia è un medium freddo, in cui per giunta non il contenuto, ma il rivelarsi stesso di Dio è il messaggio (*ivi*: 67).

²⁴ Cf ST I, 13, 5.

²⁵ Panikkar 2001: 137.

²⁶ Panikkar 2001: 140, 143.

²⁷ Cf Lc 1,18.

²⁸ Sul tema di queste piccole o grandi ispirazioni ha scritto pagine davvero commoventi Karl Rahner; vedi ad esempio Rahner, K. 1990. Corso fondamentale sulla fede. Cinisello Balsamo (MI), Paoline: 125-126.

²⁹ La terminologia relativa ai tropi è notoriamente una foresta oscura. Qui mi rifaccio alla classica concezione di Jakobson, secondo cui esistono sostanzialmente solo due tipi fondamentali di tropi, la metafora e la metonimia; di conseguenza, la sineddoche rientra nell'insieme delle metonimie. Lascio al lettore meditare se l'intuizione proposta possa contribuire a rischiare la relazione tra l'*analogia entis* di Tommaso d'Aquino, l'*analogia fidei* cattolica o barthiana e la *symbolica entis* di Raimon Panikkar. Il lavoro di Jakobson è: Jakobson, R. 1956. Two Aspects of Language and Two Types of Aphasic Disturbances, 53-82. In: Jakobson, R., & M. Halle (eds.). Fundamentals of Language. Mouton, 's-Gravenhage.

³⁰ L'espressione tradizionale, di derivazione aristotelica e frequente in Tommaso d'Aquino, è *anima quodammodo omnia*.

³¹ Cf Ef 1,10; 1Cor 15,28.



23 aprile.



**S. Adalberto
(Voitech) di Praga**
(Libice, 956-Tenkitten, 997)

Stanislao Fioramonti

Boemo di origine, aveva il nome slavo di Voytèch. Nato a Libice (attuale Repubblica Ceca) verso il 956, era il figlio minore del duca della città Slavnik, di famiglia imparentata con il re di Sassonia. Era studente a Magdeburgo quando fu cresimato dall'arcivescovo locale Adalberto, e volle chiamarsi come lui.

Dopo otto anni tornò in Boemia e fu ordinato sacerdote; a 27 anni, verso il 982, dopo la tragica morte dell'arcivescovo di Praga Dithmaro, tedesco, divenne il secondo pastore della città, il primo di origine slava. In quelle terre il cristianesimo è ancora una novità mal compresa e combattuta da molti come straniera e avversa agli antichi usi locali, che prevedevano la poligamia, la vendetta di sangue, la durezza con gli schiavi... Per questo Adalberto incontrò grandissime difficoltà nell'introdurre il Cristianesimo tra i pagani della sua diocesi, pur affrontando numerosi viaggi in nome di Cristo e adoperandosi

in tutti i modi per estirpare i costumi pagani. Si accorse di ottenere poco profitto dalla sua opera, anche per il contrasto per motivi politici con il duca di Boemia Boleslao II, la cui famiglia dei Premyslidi era in lotta con la sua per il controllo della regione.

Nel 988 perciò fu costretto a ritirarsi: abbandonò Praga per Roma e si fece monaco benedettino nel monastero sull'Aventino: una scelta forse influenzata dall'abate greco San Nilo, che aveva incontrato a Roma. Ma i vescovi di Germania, che considerarono la sua una colpevole diserzione, protestarono duramente a Roma, tanto che il papa Giovanni XV inviò di nuovo Adalberto a Praga (992).

Appena rientrato in patria, Adalberto fondò il monastero di Breznov (993) anche come centro pastorale, ma i suoi

ulteriori tentativi di evangelizzazione fallirono ancora, nonostante la sua cultura, la sua ricca spiritualità e mitezza. Solo, poco aiutato, rinunciò una seconda volta al suo incarico e nel 994 tornò al monastero sull'Aventino, viaggiando probabilmente al seguito dell'imperatore Ottone III, che lo venera come un padre e un maestro.

A Roma però, mentre maturava l'idea di andare a evangelizzare i pagani delle terre vicine alla Boemia (Ungheria e Prussia), Adalberto riceve una notizia orribile: il totale sterminio nella sua patria della sua famiglia da parte degli avversari politici (i seguaci del duca Boleslao II), che si stavano impadronendo del regno di Boemia. E poco dopo, sempre per la pressione dei vescovi tedeschi, papa Gregorio V lo sollecita ancora una volta a tornare a Praga.

Nuova obbedienza, ma il duca di Boemia gli proibisce di mettere piede in città. Adalberto è espulso ma libero ed essendo impossibilitato a entrare nella propria diocesi, stavolta non torna a Roma ma decide di compiere un viaggio-pellegrinaggio sulle tombe dei grandi santi del passato, poi di andare

a predicare il Vangelo tra i Magiari (la tradizione gli ha attribuito il battesimo di re Géza d'Ungheria e di suo figlio Stefano I).

Nel dicembre 996, assieme al fratello Gaudenzio e a un giovane monaco, parte verso il Nord, tra i Prussiani ancora pagani e totalmente ignari del Vangelo.

Il re di Polonia Boleslao il Valoroso lo aiuta con una scorta a penetrare in Prussia, fino a Danzica; da qui i tre mossero verso la Vistola in terra pagana, ma il loro lavoro missionario durò solo pochi giorni: il 17 aprile dell'anno 997 il vescovo Adalberto e i suoi due compagni furono arrestati ed espulsi, con la minaccia di morte se fossero ritornati. Pochi giorni dopo Adalberto, Gaudenzio e il monaco loro compagno furono nuovamente sorpresi in territorio pagano e trucidati a colpi di lancia presso il villaggio di Tenkitten, sulla costa baltica alle foci della Vistola.

Dopo una visita-pellegrinaggio del giovane imperatore Ottone III di Sassonia alla tomba di Voytèch (999), nello stesso anno 999 Papa Silvestro II proclamò Adalberto santo in Roma, dove l'imperatore Ottone III fece restaurare gli edifici del colle Palatino.

Il duca di Polonia da parte sua riscattò la salma di Adalberto e la fece collocare nel duomo di Gniezno, città elevata nell'anno 1000 a prima sede episcopale polacca; traslazione che la chiesa polacca ricorda alla data del 20 ottobre.

Nell'anno Mille, dopo secoli di aggressioni esterne, cominciò per l'Europa un tempo di grande ripresa e nacquero alcuni Stati, come la Polonia e l'Ungheria, destinati a una vita ultramillenaria.

Nel 1039 poi è la cattedrale di Praga ad accogliere definitivamente i resti di Adalberto, il suo primo vescovo slavo. Davanti a quei resti, dopo quasi mille altri anni, venne a pregare papa Giovanni Paolo II, Karol Wojtyła, il primo pontefice slavo della storia cristiana.

A S. Adalberto, che ebbe subito vivissimo culto, si attribuisce la composizione di inni in lingua ceca e polacca; e sembra che nelle zone da lui evangelizzate abbia favorito l'impiego di una liturgia slava simile a quella dei SS. Cirillo e Metodio (ricordati dalla Chiesa il 14 febbraio).

La memoria liturgica di del vescovo boemo fu fissata al **23 aprile**. S. Adalberto è patrono di Polonia, Lituania, Boemia, Ungheria e Prussia e della cittadina friulana di Cormons.



La tematica che l'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni ha pensato di proporre per il prossimo anno pastorale vuole cogliere l'invito di papa Francesco e richiamare l'attenzione sulla reciprocità delle diverse vocazioni nella Chiesa.

Quando lo sguardo amorevole e creativo di Dio ci raggiunge in modo del tutto singolare in Gesù la nostra vita cambia. E nella misura in cui lo accogliamo **«tutto diventa un dialogo vocazionale, tra noi e il Signore ma anche tra noi e gli altri. Un dialogo che, vissuto in profondità, ci fa diventare sempre più quelli che siamo: nella vocazione al sacerdozio ordinato, per essere strumento della grazia e della misericordia di Cristo; nella vocazione alla vita consacrata, per essere lode di Dio e profezia di una nuova umanità; nella vocazione al matrimonio, per essere dono reciproco e generatori ed educatori della vita»** (Francesco, Messaggio per la 59ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, Roma 8 maggio 2022).

La tematica che l'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni ha pensato di proporre per il prossimo anno pastorale (2022-2023) vuole cogliere l'invito di papa Francesco e richiamare l'attenzione sulla reciprocità delle diverse vocazioni nella Chiesa.

È l'orizzonte proposto anche dalla Esortazione Apostolica post-sinodale rivolta ai giovani e a tutto il popolo di Dio quando insegna:

«La pastorale [giovanile] non può che essere sinodale, vale a dire capace di dar forma a un 'camminare insieme' che implica una valorizzazione dei carismi che lo Spirito dona secondo la vocazione e il ruolo di ciascuno dei membri della Chiesa attraverso un dinamismo di corresponsabilità [...].

In questo modo, imparando gli uni dagli altri, potremo riflettere meglio quel meraviglioso poliedro che dev'essere la Chiesa di Gesù Cristo. Essa può attrarre i giovani proprio perché non è un'unità monolitica, ma una rete di svariati doni che lo Spirito riversa incessantemente in essa, rendendola sempre nuova nonostante le sue miserie» (Francesco, Christus vivit, 206-207).

Non è un discorso ecclesiologico quello che vogliamo suggerire quanto piuttosto promuovere l'esercizio di affinare lo sguardo e di matu-

rare nelle nostre comunità stili e prassi nuove per riconoscere **«la ricchezza della varietà delle vocazioni di cui la Chiesa si compone»** (ChV 207).

In questa prospettiva, diventa interessante approfondire la vocazione non soltanto per ricomprendere la sua essenziale caratteristica comunitaria – già lo abbiamo sottolineato nell'anno 2021 – ma soprattutto per mettersi alla ricerca di quel singolare annuncio di vita evangelica affidato a ognuna delle vocazioni, che sono a servizio le une delle altre.

In altre parole, se esiste una vocazione dell'intero corpo ecclesiale che è la missione di annunciare il Vangelo e portare a tutte le genti la Salvezza che viene dal Signore, se esiste la vocazione personale di ciascuno dei suoi membri che rende carne e fa prendere corpo alla chiamata universale della Chiesa stessa, esiste anche una parola che risuona nel reciproco e complementare annuncio tra le forme della vocazione, a servizio di tutti coloro che lo vogliono ascoltare.

Le vocazioni nella Chiesa, infatti – la vita consacrata, il ministero ordinato, il matrimonio e il laicato vissuto a servizio del Vangelo – non demarcano territori esclusivi ma sottolineano aspetti complementari dell'unica vita cristiana che è la vita di Cristo donata per il mondo (cf. Gv 6,51). Cristo, infatti, è forse diviso? (cf. 1Cor 1,13).

«L'intima vocazione della Chiesa» (Lumen gentium, 51) e la sua opera a servizio del mondo non si realizza attraverso una distinzione di compiti ma ciascuna vocazione, occupandosi di un aspetto particolare della vita cristiana senza tralasciare l'insieme, ne richiama l'importanza e la bellezza alle altre vocazioni e porta un annuncio di salvezza ad ogni uomo, come in un meraviglioso poliedro.

La vita consacrata, ad esempio, che fa della professione dei consigli evangelici il nodo portante che dà forma alla vita, ne annuncia la ricchezza per la vita di ciascuno: castità, povertà e obbedienza, infatti, sono il modo di vivere di Cristo, riguardano ciascun battezzato e sono annuncio di vita piena per ogni uomo (cf. Gaudium et spes, 22).

L'amore sponsale che riguarda in maniera specifica la particolare vocazione matrimoniale annuncia alla vita dei celibi la gioiosa e drammatica concretezza dell'amore che dona la vita nel concreto

della storia, orienta ad una fedeltà che è chiamata ad attraversare la buona e la cattiva sorte in tutti i giorni della vita e annuncia ai celibi l'esigenza di un amore concreto, che si realizza nei fatti più che nel-

le parole.

Viceversa, la coppia riceve dal celibe l'annuncio riguardo la destinazione ultima della vita, la possibilità di affidare a Dio il frutto dei propri gesti e invita a mantenere ampio l'orizzonte dell'amore.

La vita missionaria marca in maniera insistente la spinta intrinseca della Parola ad

quale disperdere il seme buono di Dio che attecchisce nel dialogo feriale, da persona a persona (cf. Evangelii gaudium, 169).

C'è un inter-esse (qualcosa di importante, che mi preme, che conta: letteralmente 'ciò che si trova nel mezzo') reciproco tra le vocazioni, ancora tutto da riconoscere e da osservare attentamente per imparare ad ascoltare il racconto, la narrazione di quel meraviglioso poliedro che la vita dello Spirito intende continuare a tessere lungo i tempi della storia e della Chiesa.

Di questa conoscenza e di questo dialogo reciproci suggeriamo di occuparci nel prossimo anno pastorale;

«perché la comunione della Chiesa possa essere vissuta in modo più pieno [infatti] occorre valorizzare la varietà dei carismi e delle vocazioni che convergono sempre più verso l'unità e la possono arricchire»

(Giovanni Paolo II, Ecclesia in Europa, Esortazione apostolica post-sinodale, 28 giugno 2003).

«Questo è il mistero della Chiesa: nella convivialità delle differenze, essa è segno e strumento di ciò a cui l'intera umanità è chiamata.

Per questo la Chiesa deve diventare sempre più sinodale: capace di camminare unita nell'armonia delle diversità, in cui

tutti hanno un loro apporto da dare e possono partecipare attivamente»

(Francesco, Messaggio per la 59a Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, Roma 8 maggio 2022).

Preghiera per la 60^{ma} Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni

Padre buono, datore della vita,
il creato, il tempo, la storia ci parlano di Te,
del tuo amore e della tua passione per ognuno di noi.

A Te che ci hai chiamati fin dal seno materno,
seminando in noi desideri grandi
di felicità e di pienezza, chiediamo:
manda il tuo Spirito
a illuminare gli occhi del nostro cuore
perché possiamo riconoscere e
valorizzare tutto il bene
che hai regalato alla nostra vita.

Fa' che ci lasciamo attraversare dalla tua luce
perché dalla tua Chiesa si riverberino
i colori della tua bellezza
e ognuno di noi,
rispondendo alla propria vocazione,
partecipi dell'opera meravigliosa e multiforme
che vuoi compiere nella storia.

Te lo chiediamo in Cristo Gesù,
tuo figlio e nostro Signore.
Amen.

essere lasciata correre fino agli estremi confini della terra perché anche i confini più ristretti della propria casa, del proprio ambiente lavorativo, della propria quotidiana realtà possano essere riconosciuti come terreno nel



La Parola liturgica del mese / 4: aprile

don Carlo Fatuzzo

Domenica 2: Domenica delle Palme e della Passione del Signore A (Matteo 26,14-27,66)

Nel Vangelo, Gesù confessa ai suoi tre discepoli più vicini che la sua anima è triste fino alla morte. Nella seconda lettura, l'inno della lettera di Paolo ai Filippesi afferma che Gesù si è fatto obbediente fino alla morte. Angoscia e obbedienza camminano su due binari paralleli, e in Gesù acquisiscono la stessa misura totalizzante: "fino alla morte". L'obbedienza di Gesù non viene meno, nemmeno quando egli è in preda alla tristezza: ama troppo la volontà del Padre, che per lui è sempre essenziale come il cibo. Gesù sa che la volontà del Padre si manifesta nella Parola rivelata, per questo si preoccupa di spiegare ai discepoli che ogni cosa che "non oppone resistenza" – come dice Isaia nella prima lettura – ad alcuna delle cose che gli stanno accadendo, perché il suo desiderio più grande è compiere le Scritture.

Domenica 9: Pasqua di Resurrezione del Signore A (Giovanni 20,1-9)

Pietro e il discepolo amato di Gesù "non avevano ancora compreso le Scritture, che cioè egli doveva risorgere dai morti". Una tomba vuota (anzi, più precisamente, svuotata), teli posati, un sudario ripiegato. Segni che qualcuno è veramente morto, ma che è altrettanto veramente risorto. Entrambi avevano già visto le sue vesti sfolgorare di luce nella trasfigurazione, oggi vedono quel lenzuolo e quel sudario segnati dall'esplosione di vita nuova che il corpo del Crocifisso ha emanato al momento della resurrezione. Un nuovo big bang, per una nuova creazione, che sconvolge il creato e trascende le leggi del tempo e dello spazio. Una vita nuova, stavolta non più soggetta alla morte. Finalmente, la misera esistenza umana, sempre sfiata dall'attesa di finire nel nul-

la della morte, acquista nuovo vigore e nuovo senso: la vita è eterna, dalla morte si viene risuscitati, in forza di una potenza che soltanto Gesù possiede, e dona a noi.

Domenica 16: Domenica "in albis depositis" A (Giovanni 20,19-31)

Seconda domenica di Pasqua, cioè sua ottava, detta anche "di Tommaso" (che incontra il Risorto proprio "otto giorni dopo" la resurrezione), ormai nota anche come domenica "della Divina Misericordia", per l'istituzione, approvata dal papa San Giovanni Paolo II, di un'indulgenza plenaria suggerita per questo giorno in una rivelazione privata alla sua polacca Santa Faustina Kowalska.



Vi ascolteremo l'ultima beatitudine pronunciata da Gesù nel Vangelo: "beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!". Credere è meglio di vedere, è più di vedere, è vedere meglio di chi ha visto.

La fede dona occhiali nuovi, che ci fanno vedere l'Invisibile. Non conta più ciò che appare ai nostri occhi, illusorio e ingannante, ma ciò che si nasconde agli occhi per rivelarsi all'anima: "abbiamo visto il Signore!". Se crediamo in Gesù, Signore e Salvatore

veramente risorto, avremo la vita eterna nel suo Nome.

Domenica 23: Terza domenica di Pasqua A (Luca 24,13-35)

Sono già trascorse alcune settimane dalla Pasqua, non si affievolisce la sonorità del primo squillo di tromba, che ha annunciato al mondo intero la lieta notizia della sconfitta che Gesù ha inferto al peggior nemico dell'umanità: la morte.

Anche il Vangelo proclamato in questa domenica ci ripete infatti il grido di vittoria: "Davvero il Signore è risorto!". La fede nella resurrezione di Cristo illumina e riscalda il cuore di ogni creatura fino agli estremi confini

della terra: la coraggiosa testimonianza apostolica, pagata col sangue e con la vita, si è nei secoli diffusa in tutto il mondo, con l'ardore dei due discepoli incontrati dal Risorto verso Emmaus, gioiosi di aver ascoltato il senso delle Scritture e di aver spezzato il pane con Lui. La stessa gioia del Mistero Pasquale che ancora oggi si rinnova per noi nella Santa Messa.

Domenica 30: Quarta domenica di Pasqua A (Giovanni 10,1-10)

Nel Vangelo di questa domenica, Gesù dichiara una verità importantissima, che non dobbiamo mai dimenticare: "sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza": i cristiani sono persone piene di vita, felici della vita che hanno ricevuto da Dio, contenti di viverla con pienezza, convinti di non sprecarla e di non dover perdere tempo.

"Abbiano la vita": piena e traboccante di senso, ma unica. Non tante vite, ma una sola, per quanto sovrabbondante. Abbiamo una vita sola, dobbiamo spenderla bene, perché non ne avremo un'altra.

Per questo il dono di vita ricevuto da Gesù va impiegato senza leggerezza e superficialità, senza vivacchiare o semplicemente sopravvivere. E l'unico modo per puntare davvero in alto, rendendo preziosa la propria vita, è la santità, che è il frutto della Pasqua.



«Laetissimus spatium»

don Andrea Pacchiarotti*

Il culmine del Triduo pasquale, con la Veglia nella notte e la domenica di Pasqua, ha dato inizio a quello che la chiesa definisce "Tempo pasquale". Una celebrazione del Mistero pasquale di Cristo Signore, che si dilata nel tempo e comprende: un giorno, **la domenica di Pasqua**; otto giorni, **l'ottava di Pasqua**; cinquanta giorni, **le settimane e le altre domeniche fino alla Pentecoste**.

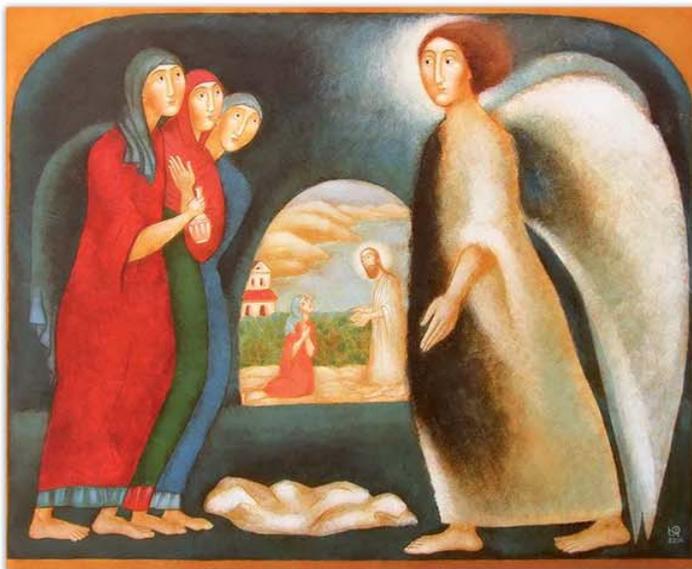
In questo tempo, chiamato alle origini «*Laetissimus spatium*», cioè il tempo più felice e bello, i cristiani sono invitati a celebrare, e dunque a rendere presente, in particolare, nelle celebrazioni e a sentire vivo in mezzo a loro, il Cristo risorto, il Signore, nella sua passione, morte, sepoltura e risurrezione. I giorni della settimana dopo Pasqua sono definiti dalla chiesa "ottava di Pasqua". Sono celebrati con testi della Parola e delle Preghiere diversi, ma come fossero un unico giorno di festa. L'ottava si conclude con la seconda domenica di Pasqua.

A questa domenica, comunemente chiamata "in albis", è stato aggiunto anche il termine "Domenica della divina misericordia" per decisione di Giovanni Paolo II nell'anno 2000. Anche la quarta domenica di Pasqua ha una sua denominazione nel linguaggio religioso, ed è chiamata la "Domenica del Buon Pastore" dal brano del Vangelo che viene proclamato, ogni anno, in questa giorno. Le altre domeniche sono indicate con la numerazione, e il tempo Pasquale si conclude con la Domenica di Pentecoste. La settima domenica, in Italia, è sostituita con la celebrazione della solennità dell'Ascensione, questo da quando il calendario civile ha tolto, come festività, il giovedì prima, tradizionalmente dedicato a celebrare l'Ascensione del Signore (lo è ancora in alcuni stati d'Europa).

La Liturgia della Parola, nella sua composizione, sia domenicale che feriale, ed i testi eucologici, sviluppano particolari tematiche in relazione alla Pasqua. Le preghiere "colletta", all'inizio della celebrazione, e i Prefazi del tempo, esprimono i temi pasquali, sia in riferimento al mistero celebrato, che alle conseguenze esistenziali, per i cristiani credenti e per tutta l'umanità. A partire da una riflessione pastorale di tutti i tempi liturgici, probabilmente, quello pasquale

è il meno valorizzato nella vita delle nostre comunità. Si ha spesso l'impressione che la quaresima (come l'avvento) sia un tempo "forte" e il tempo pasquale (come il tempo di Natale) un tempo "debole", cioè disimpegnato e non percepito come importante nella vita della Chiesa.

Se al periodo della preparazione quaresimale viene data la qualifica di "tempo forte", per coerenza e consequenzialità, si dovrebbe parlare di "tempo fortissimo" in relazione ai giorni della Pasqua. Naturalmente non si vuol fare una questione terminologica, ma la densità misterica della cinquantina pasquale reclama una espressione celebrativa intensa e gioiosa, adeguata alla pienezza della situazione "memo-



riale". Se tutti i giorni liturgici vivono di eucaristia, questa raggiunge il suo apice quando è celebrata nel "cuore" del tempo liturgico, nel supremo irraggiamento della Pasqua.

La supplica della Chiesa si fa più arditamente fiduciosa, e la lode esultante; le acclamazioni, i versetti e le antifone si infiorano di alleluia; e dallo scrigno della Parola vengono a luce le parole più preziose. E davvero ogni lode appare inadeguata alla coscienza di una comunità cristiana che viva l'esperienza, e non solo la cronologia pasquale.

La centralità di questo Tempo ha le sue radici nella speciale presenza del Signore risorto; infatti leggiamo dagli Atti degli Apostoli: "Egli si mostrò a essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni, apparendo loro e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio" (At 1, 3).

È questa singolare presenza del Risorto che la Chiesa celebra attualizzandola nel Tempo

di Pasqua, presenza che riempie di gioia il cuore dei discepoli. Nei giorni pasquali lo Spirito Santo, donato dal Signore risorto, esercita una crescente opera di manifestazione e santificazione fino alla sua piena effusione nel giorno di Pentecoste. Il libro-guida di questo Tempo liturgico, secondo l'antica tradizione, è il libro degli Atti degli Apostoli: il protagonista è lo Spirito Santo, che forma e guida la Chiesa nascente. È soprattutto nell'Eucaristia che il Signore risorto si fa presente ed opera nella sua Chiesa. La celebrazione Eucaristica, quindi, rende viva ed attuale l'azione misteriosa del Risorto, così che noi diventiamo contemporanei a Lui e realmente veniamo coinvolti nell'opera della nostra redenzione.

Anche la celebrazione dei Sacramenti, tipica di questo periodo, pone i Sacramenti in relazione vitale col mistero pasquale, perché da esso scaturiscono e in esso introducono. In essi è all'opera il Signore risorto che interviene nella nostra vita per portarci alla sua salvezza.

I Sacramenti sono quindi l'attuale, efficace e continua azione del Risorto che edifica la sua Chiesa. In essi vi è la costante azione dello Spirito Santo che, inviato dal Padre per la mediazione del Figlio, santifica i credenti. Come i discepoli "gioirono nel vedere il Signore", così la Chiesa nel Tempo di Pasqua gioisce nell'incontro mistico-sacramentale col Signore risorto.

Il motivo della gioia pasquale e della pace interiore viene scaturita dalla fede nella risurrezione del Signore, e dalla sua continua presenza in mezzo a noi, ma anche dal fatto che, mediante i Sacramenti pasquali, noi siamo risorti con Lui a vita nuova e immortale.

La gioia pasquale, che pervade tutto il Tempo di Pasqua, viene manifestata dal canto dell'Alleluia, il canto della Chiesa in festa. Mai come in questo periodo esso è tanto frequente e solenne. Questa breve riflessione ci aiuti a fare esperienza consapevole del Risorto e a vivere questo tempo affinché possiamo intravedere una corrispondenza tra la Pasqua di Cristo e la nostra Pasqua. Fonte e roccia della nostra fede è il mistero del Signore Crocifisso Risorto, a noi partecipato attraverso i sacramenti dell'Iniziazione cristiana.

*Direttore Ufficio Liturgico Diocesano



La data della Pasqua

prof. *Ciro Gravier**

Con la Pasqua i Cristiani commemorano l'evento più importante della loro religione, ossia la risurrezione di Cristo (nella sua prima lettera ai Corinzi, Paolo scrive: "Se Cristo non fosse risorto, vana sarebbe la nostra fede").

Catturato dai suoi "correligionari" ebrei e poi, senza un regolare processo, inviato alla crocifissione dal prefetto romano Ponzio Pilato ricattato dal Sinedrio ("Se lo lasci andare, non sei amico di Cesare perché chi si proclama re è nemico di Cesare"), Gesù spirò sulla croce il giorno prima della Pasqua ebraica (il Pessach, quando gli Ebrei commemoravano il passaggio del Mar Rosso e la loro liberazione dalla schiavitù dell'Egitto). Schiodato dalla croce, alcuni discepoli lo deposero provvisoriamente in un sepolcro nuovo prestatato da uno di loro (Giuseppe di Arimatea), con l'intenzione di spalmare il corpo con aromi ed oli profumati, il giorno dopo la festa del Sabato di Pessach. E infatti, la mattina del giorno successivo al sabato, le donne andarono al sepolcro, dove degli angeli dissero loro che il Cristo era risorto.

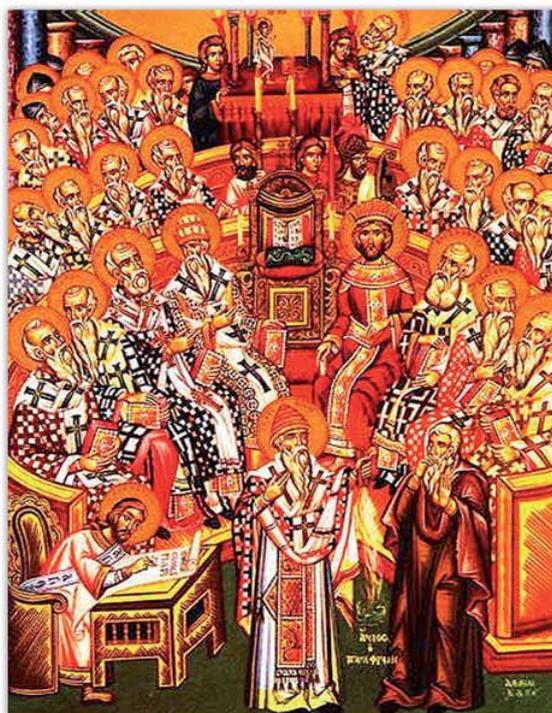
La data è quindi indicata dai Vangeli con certezza: così, quando i Cristiani presero a ricordarne l'evento, non potevano avere dubbi: la Pasqua cristiana doveva celebrarsi all'indomani del giorno in cui gli Ebrei celebravano la loro.

Gli Ebrei celebravano la loro il 14° giorno (quello della luna piena) del mese di Nisan (che era il settimo mese del loro calendario civile – ma il primo del calendario religioso -, equivalente a marzo-aprile del calendario giuliano): quindi la Pasqua cristiana doveva cadere il giorno corrispondente al 15 Nisan degli Ebrei.

Altri cristiani, però, in Siria e Mesopotamia, la celebravano il 14 (perciò si chiamarono "Quartodecimani"), insieme agli Ebrei, perché comunque si trattava di una "liberazione" e in tal modo veniva commemorata sia la morte che la resurrezione. Inoltre, nonostante nell'Impero fosse in vigore dal 46 a.C. il calendario giuliano, specie nella parte orientale continuavano ad essere usati i tanti calen-

dari locali: per cui, molte comunità cristiane facevano ricadere la Pasqua in tempi assai diversi l'una dall'altra. Si imponeva quindi una regolamentazione che valesse universalmente. E ciò fu fatto nel Concilio di Nicea del 325.

Il Concilio fu convocato da Costantino, il quale era preoccupato non tanto della data della Pasqua, quanto delle numerose accese controversie dogmatiche che agitavano l'Oriente



(le persone della Trinità, il rapporto del Cristo rispetto al Padre, la sua natura, la verginità di Maria), che rischiavano di diventare pericolose per l'ordine pubblico.

Il Concilio fu convocato dall'imperatore poiché all'epoca nessun capo delle tante chiese locali aveva il potere di convocare sinodi se non quelli relativi alla sua sola giurisdizione. Questo introdusse il cosiddetto "cesaropapismo", ossia il potere di un imperatore al di sopra del clero, che si protrasse lungo tutti i mille anni dell'Impero Bizantino. Costantino convocò tutti i 1800 vescovi allora esistenti (800 in Occidente e 1000 in Oriente), ma vi parteciparono in un numero assai ridotto: secondo le diverse fonti, da un minimo di 250 ad un massimo di 318, tutti orientali, eccetto solo 5 occidentali: l'ordine del giorno del concilio, infatti (dirimere le controversie) non riguardava granché l'Occidente,

dove quelle controversie non si erano sviluppate e delle quali all'epoca si aveva solo un'eco differita e superficiale.

Relativamente alla data della Pasqua, fu deciso che essa non dovesse coincidere con quella ebraica, e che – tenendo conto del calendario giuliano - cadesse sempre la domenica successiva al plenilunio di primavera, più esattamente: la domenica successiva al plenilunio successivo all'equinozio di primavera.

Fu una decisione volutamente anti-giudaica, che purtroppo si trasciò dolorosamente fino ai giorni nostri.

Eusebio di Cesarea riporta le parole che Costantino (poco credibilmente) avrebbe pronunciato:

"Sembrava una cosa indegna che nella celebrazione di questa santissima festa si dovesse seguire la pratica dei Giudei, che hanno insozzato le loro mani con un peccato enorme e sono stati giustamente puniti con la cecità delle loro anime. È bene non avere nulla in comune con la detestabile cricca dei Giudei, in quanto abbiamo ricevuto dal Salvatore una parte diversa".

Quando però il calendario giuliano fu sostituito da quello gregoriano di papa Gregorio XIII nel 1582, i Cristiani d'Oriente (gli Ortodossi) che si erano separati da Roma con lo scisma del 1054, si rifiutarono di accogliere un calendario che veniva imposto da un papa che essi ritenevano eretico, e continuarono ad usare per la liturgia il calendario giuliano.

Ecco perché fino ad oggi la Pasqua cattolica non coincide con quella ortodossa, tranne quando convergono le circostanze astronomiche. Ma si sa che è desiderio delle due Chiese (Cattolica e Ortodossa) ripristinare la data comune ricorrendo nel prossimo anno 2025 il 1700° anniversario del concilio di Nicea.

**Presidente del Gruppo Archeologico Veliterno*

Nell'immagine: Icona ortodossa del Concilio di Nicea. In primo piano il vescovo Spiridone che confuta Ario. Dietro di lui, a sinistra dell'altare, il rappresentante del vescovo di Roma e a destra l'imperatore Costantino.



Tre giorni per risorgere

padre Aleandro Paritanti

Il segno della luce annuncia sempre eventi gioiosi: Dio è presente, si fa carne e una stella scombussola la notte, si trasfigura nello splendore del volto e delle vesti, e un mattino spezza le ombre della notte e tutto è luce abbagliante di risurrezione. Per Gesù bastano 'tre giorni' per passare dal 'sudore come gocce di sangue' al 'tutto è compiuto'. Passaggi di solitudine per entrare nell'immortalità. Pasqua è 'rinascere' nella luce di Gesù Trasfigurato e Risorto, fino al compimento, quando il nostro tutto naufragherà nel Tutto di Dio. Dentro di noi non c'è la tenebra, ma la luce. La vita cristiana è faticare nel liberare tutta la luce che è seminata in noi. E' questa luce ad accendere l'amare, il prendersi cura di se stessi e degli altri.

Gesù esplicita l'ottica pasquale con l'esperienza di *Giona*. Difatti per l'evangelista *Matteo* il pesce è immagine/simbolo della 'sepoltura e risurrezione' di Gesù: «Come Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra» (Mt 12,40).

Ma al terzo giorno il grande pesce scaraventa vivo Giona sulla terra, così Gesù per salvare l'umanità al terzo giorno risuscita. Mentre Luca mette al centro la missione di Gesù, rifiutata dai suoi concittadini: «Questa generazione è una generazione malvagia; essa cerca un segno, ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona. Poiché, come Giona fu un segno per quelli di Ninive, così anche il Figlio dell'uomo lo sarà per questa generazione» (Lc 12,29-32).

In altre parole il 'segno-profezia Giona' sottolinea la misericordia gratuita di Dio e l'universalità della salvezza, dandoci ancora oggi il senso più profondo della fede nella risurrezione: 'Se non vi è risurrezione dei morti, neanche Cristo è risorto! Ma se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede'. In questa ottica la fede si fa speranza: 'Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti' (1Cor 15, 13-14,20).

'Tre giorni per risorgere' è la provocante sintesi di una vita, non solo di Gesù, ma di chiunque si confronta con il Vangelo. I due discepoli di Emmaus raccontano la perdita della speranza in quei 'tre giorni': 'Noi speravamo che... e sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne... sono venute a dirci... che egli è vivo' (Lc 24, 21-23). Ed è proprio la speranza ritrovata a far 'ardere il cuore' dopo aver 'riaperto gli occhi e averlo riconosciuto': 'Davvero il Signore è risorto!' (Lc 24, 31-32,34). Una luce interiore che accompagna la nostra vita da quando siamo 'venuti alla luce' e abbiamo emesso il primo respiro. Io sono la luce! Noi siamo nella luce. Perché 'Cristo Gesù, ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'incorruttibilità per mezzo del Vangelo' (2Tm 1,10).

E' questo Gesù che piace: sta con noi. Siamo il suo tabernacolo. Ma nell'esperienza reale è significativo che anche da Risorto Gesù dovrà riassumere l'essenzialità della sua missione: 'apri loro la mente per comprendere' che 'il Cristo doveva patire e risorgere dai morti il terzo giorno'. Da qui una rinnovata chiamata: 'di questo voi siete testimoni' (Lc 24, 45-46,48). Difatti a 'tutti' aveva detto: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Infatti, quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde o rovina se stesso?» (Lc 9,22-25).



Scriviamo il nostro calendario umano col fissare i 'tre giorni per risorgere'. Difatti Gesù, dal momento in cui esce dal Cenacolo ed entra nel Getsèmani, dovrà misurarsi in solitudine con la 'volontà del Padre'. Le parole tacciono per lasciare al silenzio esistenziale l'ultima scelta: rimanere in Dio o chiudersi in se stessi senza speranza. Un atto di fede in cui umanità e divinità ritrovano unità: la volontà di Dio chiede fiducia, un affidarsi totale come un bambino tra le braccia di una madre-padre, un gridare l'ultimo respiro lasciandosi prendere dall'amore di Dio. E' questa la Pasqua: incontrare Dio nella gioia. I Testimoni di questo percorso sono *Maria di Magdala*, *Pietro* e *Giovanni*, i primi a correre e ad entrare nell'infinito. Non videro subito i contorni dell'orizzonte, ma si fidarono e si affidarono a Gesù Risorto. Inizia così la 'corsa della gioia' e la 'voglia' di annunciare la 'buona notizia' con 'cuore ardente'. Dalla fuga

e dalla dispersione la 'luce del Risorto' traccia sentieri nuovi, coraggio di osare, di rompere gli schemi e le tradizioni per entrare nella 'vita nuova' da risorti. La nostra fede comincia da qui, dalla risurrezione, non da altro. Spesso dimentichiamo di 'fare memoria' che il nostro battesimo in 'acqua e Spirito Santo' ci ha resi santi, riempiti dei doni divini, trasformati in figli/e ad 'immagine e somiglianza' di Dio Padre e 'profumo di Cristo'. Persone 'in comunione', in 'fraternità universale', perchè: 'non vi sarà più notte, e non avremo più bisogno di luce di lampada né di luce di sole, perchè il Signore Dio ci illuminerà. Queste parole sono certe e vere' (Ap 22, 5-6) Davanti a noi si apre una 'vita di pienezza' per 'nascere, vivere, morire-risorgere'. 'Tre giorni' può essere un tempo breve per i calcoli umani, ma per il calendario del regno è solo un 'incipit': nella pienezza del tempo Dio mandò suo Figlio e tutto si compie. 'Tre giorni' sono metafora per ritrovare noi stessi e immergerci nella pienezza della gioia di stare con Dio e rinnovare il nostro 'per sempre'. La vita cristiana, infatti, è 'lotta interiore' che Gesù racchiude nel ripetere per tre volte 'Padre, se è possibile allontana la croce'... e termina con l'atto supremo: 'la tua, non la mia volontà, Padre'.

La Pasqua è un 'mattino', un 'vedere di nuovo', un 'alzarsi e camminare' per un 'altra strada' verso un approdo momentaneo o definitivo. Scriviamo nel 'nostro personale calendario' i tre giorni dello



Chiusura dell'Inchiesta diocesana sulla vita, le virtù, la fama di santità e dei segni del Servo di Dio Bonifacio Pavletic (1864 - 1897).

Pasqua di Santità

a cura di p. Aleandro Paritanti

La vita è sempre preziosa, ancor di più quella di una persona che muore a 33 anni. Ivan Bonifacio Pavletic, croato, e religioso dei Figli dell'Immacolata Concezione (Fratelli Azzurri), è stato oggetto di studio da parte della Chiesa della sua santità di vita. Venerdì 10 marzo, presso il Palazzo Apostolico Lateranense si è svolta la 'Sessione di chiusura dell'Inchiesta diocesana sulla vita, le virtù, la fama di santità e dei segni del Servo di Dio Bonifacio Pavletic (1864 - 1897).

Il Presidente delegato del Tribunale Ordinario della Diocesi di Roma per le Cause di beatificazione e canonizzazione, Mons. Giuseppe D'Alonzo, ha così sintetizzato la vita santa di questo religioso. "Grande esempio, o Fratelli e Figli carissimi, oh sì, grand'esempio di vita comune e di animo forte e fedele lasciò a noi questo santo religioso! In comune fino agli ultimi dì, pressoché in ogni azione, non tralasciò la quotidiana meditazione, che al terz'ultimo giorno di sua

vita. Egli è pertanto che il primiero concetto e la stima concepita a suo riguardo, si è in noi di guisa accresciuta, che non dubitiamo di proporlo ad esempio di tutti voi, carissimi Figli, sicuri che memorie si chiara sia per apportare bei frutti di religiosa perfezione". Con queste parole, il 4 Dicembre 1897, nel trentesimo giorno della nascita al Cielo del Servo di Dio, che Padre Luigi Maria Monti,

oggi Beato, ricordava il suo "figlio" Bonifacio Pavletic (al sec. Ivan) e in continuità di ciò che si è proceduti all'Inchiesta diocesana, che oggi vediamo celebrare la sua chiusura, in vista poi di quella che sarà la fase romana.

Ivan Pavletic nacque il 25 giugno 1864 sulle sponde del fiume Ilova a Zbegovaga (Croazia), terra di eroi difensori della fede cattolica e della patria. Battezzato lo stesso giorno della nascita nella parrocchia di Kutina, diocesi di Zagabria, visse la sua fanciullezza nell'alveo delle più sane tradizioni cattoliche in una famiglia agiata, di prestigio e ric-

"Ma si vede bene che il Signore non ha voluto. E ne lo ringrazio infinitamente, perché a quest'ora chissà dove io sarei. Forse la superbia e l'ambizione mi avrebbe fatto trascurare e perdere la salute dell'anima mia". Segui la via obbligata per tutti i ragazzi di quel tempo, in quella regione.

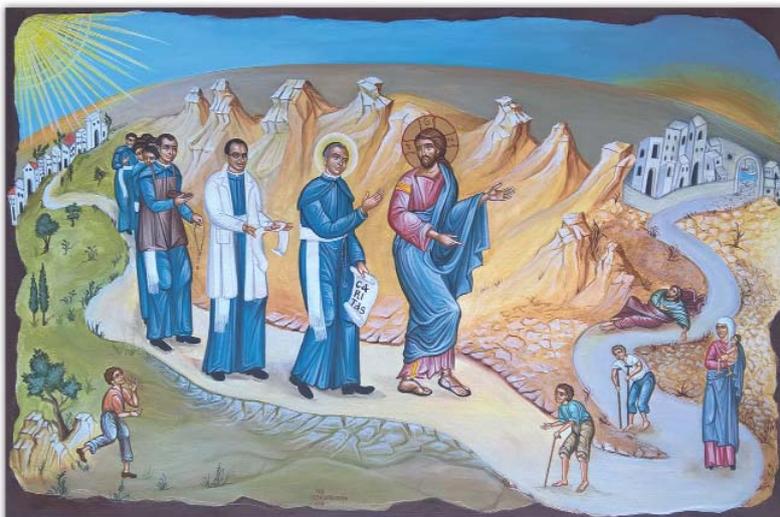
Dopo aver frequentato i corsi della scuola popolare, divenne pastorello del piccolo gregge domestico. Il piccolo Ivan passava i giorni in un'amara infinita solitudine, sentendosi attratto da Dio. Si volgeva verso il lontano campanile di Kutina e adorava Gesù nell'Ostia santa, che non poteva adorare nella chiesa, mentre sfogliava il suo libretto di preghiere che portava sempre con sé.

Coltivando il desiderio di poter partecipare alla celebrazione dell'Eucaristia tutti i giorni, accettò con gioia la proposta dello zio Vincenzo di imparare il mestiere di calzolaio a Kutina, ove si trasferì, e dove poteva recarsi tutti i giorni in chiesa per partecipare alla S. Messa. Nacque in lui il sogno di visitare Vienna, la capitale dell'Impero austro-ungarico nel suo pieno splendore politico, culturale

e religioso.

A 22 anni attraversò la Slovenia e si recò a Graz nella Stiria, territorio austriaco. Qui s'iscrisse nella "Società Cattolica dei giovani operai", apprezzandone le iniziative religiose, dal momento che era molto riflessivo, amante del silenzio e della preghiera. Nel circolo incontrò un giovane moravo, Alberto

continua nella pag. 20



ca di fede. A undici anni, nel giro di trenta giorni, perse i genitori.

La prova non turbò la sua fede. Lo zio Vincenzo divenne la sua guida e la sorella Rosa, la primogenita, fu per lui la sua seconda mamma. Ebbe un'ambizione grande: studiare medicina. Comprese però che era pura velleità in una regione senza centri di studio. Dirà nella maturità della sua vita:

lui e vedere la strada della vita vera, senza foglie di fico e infingimenti. E' Lui la 'via, verità, vita'.

3) «Chi cerchi?» (Gv 20,15). La domanda del 'Risorto in piedi' è rivolta a Maria di Magdala 'chinata a piangere' davanti al sepolcro: credere nel Risorto è 'dialogare a tu per tu' per diventare 'apostoli' del «ho visto il Signore!» (Gv 20, 16-18). Atto d'amore che illumina a 'scegliere la vita, amando il Signore e obbedendo alla sua voce. Tieniti unito a lui, poiché è lui la tua vita e la tua longevità' (Dt 30,120).

segue da pag. 18

stare davanti a Dio come Gesù che nel 'respiro ultimo' dà inizio al 'giorno senza tramonto'.

L'augurio pasquale miri ad una svolta:

1) «Adamo dove sei?» (Gen 2,9). La prima domanda di Dio all'uomo: eliminiamo le tendenze allo scaricabarile e a dissimulare le proprie colpe.

2) «Maestro dove abiti?» (Gv 1,39). La prima domanda dell'uomo a Gesù, indicato dal Battista come il Maestro da seguire: andare da



Müller, che proveniva da Vienna e pensava di andare a Roma per realizzare la sua vocazione di consacrazione.

Ivan non aveva mai sentito parlare in concreto di vita consacrata a Dio, ma, pur senza esperienza di essa, aspirava a realizzare la sua indefinita vocazione di consacrazione. Per questo aveva promesso al Signore di essere casto, ritenendo l'amore di Dio come amore esclusivo. Scrisse nel suo libretto di appunti «26 dicembre 1885: Ho fatto il proposito di conservare la castità».

I due giovani trascorsero insieme cinque mesi e la loro amicizia sfociò in un patto per la vita. Ivan disse ad Alberto: «Tu ora parti per Roma, quando avrai trovato "il convento", chiamami». Alberto fu fedele. Trovò nel quartiere di Trastevere la casa generalizia dei Figli dell'Immacolata Concezione e vi si stabilì, accolto dal beato Luigi Monti, fondatore e padre generale della Congregazione, e affascinato dal suo carisma di carità.

Alberto si ricordò dell'amico. Fece presente al fondatore l'aspirazione alla vita consacrata dell'amico Ivan e da Roma giunse la chiamata. Ivan fu veramente di una radicalità evangelica nei suoi propositi.

Lasciò tutto in mano ai parenti e partì per Roma, con il proposito fermo di non ritornare più al suo paese. E fu così. Non fu più Vienna la sua meta, ma Roma, la città dei primi cristiani, dei martiri della fede.

Nel 1887 aveva 23 anni quando si presentò nell'ospedale di Santo Spirito in Sassia. Il Monti si accorse subito di aver accolto un

giovane di ottime virtù e alla vestizione religiosa lo segnò con il nome di *Bonifacio*, in ricordo di Fr. Bonifacio Junker, religioso tedesco, da poco morto in concetto di santità, dopo solo cinque anni di vita consacrata.

Furono dieci gli anni di vita religiosa di Bonifacio, tutti trascorsi in Italia. Anni di gioventù dedicati a Dio e al prossimo.

Mori a trentatré anni a Roma, nella casa da dove era partita la chiamata di Dio. Qui avvertì anche l'ultimo appello: vivere tra i santi nella visione di Dio. Come religioso testimoniò l'amore di Dio, essenza della santità. Iniziò nell'ospedale di Santo Spirito. Mentre studiava la spiritualità del carisma caritativo di Padre Monti, il SdD accudiva ai servizi generali della comunità. La notte espletava un turno nell'ospedale ove c'erano pazienti affetti da tutte le patologie.

Dal momento che serviva alla comunità un calzolaio, fu invitato a perfezionare il suo mestiere e inviato a Saronno da un esperto in materia, per divenire egli maestro professionale di calzoleria agli orfani. Con la sua arte istillava in quei giovani la fede, l'amore e tanta speranza per il futuro.

Ritornò a Roma, chiamato a vivere con i giovani, il futuro della Congregazione. Il testo delle Costituzioni era facile a essere studiato, ma difficile a viverlo. Il Fondatore pose davanti ai novizi Bonifacio, perché apprendessero a vivere la regola non da farisei, non da conformisti apatici, ma da amanti di Dio Santo, che vuole tutti santi, che sanno anche nel piccolo dare gloria a Dio.

Aveva 30 anni quando si scoprì la patologia, una tubercolosi polmonare laringea, che lo portò alla morte, dopo tre anni di sofferenza. Bonifacio continuò la sua testimonianza di amore nella comunità dei novizi, come se nulla fosse. Sempre presente, adoratore del Sacramento dell'Eucaristia, obbedientissimo alle Costituzioni, la "Magna Charta" della sua vita. La Regola era diventata in lui la forma di vita. In essa vedeva la volontà di Dio, fonte della sua serenità interiore. Bonifacio può dirsi, a ragione, un autentico esempio di vita evangelica per i giovani: fu forte nelle prove della vita, perseverante negli ideali, umile lavoratore nella gioia di dare un servizio, fedele al carisma di carità. Egli è stato un vero adoratore di Dio e della sua volontà.

Seppi trasmettere costantemente ai giovani e ai giovani religiosi la sua tensione spirituale verso Dio. Una tensione che gli aveva dato tanta

gioia, fino al giorno della sua morte, avvenuta in Roma il 4 novembre 1897.

Così scriveva allo zio, otto mesi prima della morte, pur straziato dalla malattia che non gli permetteva neppure di esprimersi:

«Voi non vi potete immaginare quanto sono contento di stare qui nel convento. Iddio mi ha dato la gran grazia, e ne sia ringraziato». Parole che valgono un testamento spirituale che supera il tempo.

L'intensità della fede del Pavletic è vissuta senza timore né riserve. Nel contesto della società odierna, che proclama l'uomo non in grado di assoluto e che ha paura del "per sempre", egli si può proporre come incarnazione vivente della chiamata divina; in lui vi era una inesauribile ricerca di Dio, è una persona che mai viene meno, mai smette di guardare in alto e "oltre", anche quando pasce le pecore o aggiusta scarpe rotte.

Ad una società come la nostra, che promuove l'idea dell'"uomo senza futuro", che si confronta con la caduta a picco della speranza, che perde la visione del futuro e promuove solo l'oggi, egli si propone come esempio dei "cercatori di Dio". Il suo atteggiamento è strettamente legato all'obbedienza gioiosa e senza limiti.

Il Servo di Dio è "uomo della relazione" che, per scelta e per amore, si affida a un altro. Questa è proposta forte per una società che fa emergere il modello di "uomo delle funzioni", il quale a sua volta denuncia l'identità di "uomo senza relazioni", il monopolio dell'io, dell'egotismo e dell'autoreferenzialità. Già queste linee di riflessione, pur nella loro sommarietà, dicono che è possibile riscrivere l'interpretazione del cammino di santità del Pavletic, solo temporalmente antica, ma assolutamente non superata né carente d'esemplarità, soprattutto se ci si rivolge con particolare priorità al mondo giovanile.

La testimonianza di vita trasmessaci rappresenta quella lampada evangelica che vorremmo collocare sul lucerniere, e quel pizzico di sale della terra che potrà rendere più ricca e significativa la vita di tanti che faticano a trovare nella nostra società valori duraturi. GRAZIE!

Roma, 10 Marzo 2023

Mons. Giuseppe D'Alonzo,
Presidente del Tribunale Ordinario
della Diocesi di Roma

Nell'immagine l'icona ufficiale del
servo di Dio Bonifacio Pavletic

PREGHIERA AL SERVO DI DIO

IVAN BONIFACIO PAVLETIĆ

O Padre, che effondi con il tuo Spirito
la santità nei tuoi figli,
ti ringraziamo per aver concesso
al tuo servo Ivan Bonifacio Pavletić,
giovane a te consacrato
nel nome dell'Immacolata,
di compiere sempre la tua volontà.

Per tua grazia fu obbediente alla chiamata,
fedele nel servizio agli infermi,
guida agli orfani nella fede e nel lavoro,
testimone tra i giovani religiosi
dell'amore evangelico.

Per sua intercessione concedici la grazia
che con fede ti domandiamo.

Per Cristo nostro Signore.
Amen.

La presenza preziosa dei Frati della Custodia di Terra Santa non garantisce soltanto il mantenimento dei santuari, ma custodisce la vita delle comunità cristiane. Si avvicina l'appuntamento del Venerdì Santo con la Colletta per la Terra Santa. Il messaggio del prefetto del Dicastero per le Chiese Orientali invita tutti a tenere vivo il legame con la Chiesa di Gerusalemme restando testimoni del Vangelo ovunque siamo. Dal Vaticano il Dicastero per le Chiese Orientali ha pubblicato il 24 marzo scorso la lettera per la Colletta Pro Terra Sancta indirizzata ai vescovi di tutto il mondo dal prefetto, mons. Claudio Gugerotti.

Nell'esordio della lettera, l'arcivescovo prende le mosse dalle maggiori sciagure che attanagliano i popoli del Vicino Oriente: il terremoto del 6 febbraio scorso, i danni prodotti dalle guerre in Iraq e in Siria, le ondate di profughi:

«Le devastazioni della lunga guerra e il recente terremoto - chiosa mons. Gugerotti -, ancora una volta hanno messo a nudo la fragilità delle sicurezze a cui l'umanità affida la propria speranza, e ci fanno sentire più forte il desiderio di radicarsi nella Rocca della fedeltà di Dio nella Pasqua di Cristo, morto e risorto. Abbiamo guardato alla sua immagine profanata qualche settimana fa dagli atti vandalici presso la chiesa della Flagellazione, lungo la Via Dolorosa, a Gerusalemme. In quel Crocifisso mutilato siamo invitati a riconoscere il dolore di tanti nostri fratelli e sorelle che hanno visto egualmente straziati i corpi dei propri cari sotto le macerie o colpiti dalle bombe, e a percorrere con loro, mano nella mano, la via della Croce, sapendo che ogni sepolcro, proprio come quello della Basilica dell'Anastasis, nella Città Santa, non è l'ultima parola sulla vita dell'uomo di ogni tempo».

A tutti i vescovi, il prefetto Gugerotti ricorda che «la presenza preziosa dei Frati della Custodia di Terra Santa non garantisce soltanto il mantenimento dei santuari, ma custodisce la vita delle comunità cristiane, spesso tentate di smarrire la loro vocazione ad essere popolo della Pasqua nelle terre benedette dalla presenza del Redentore. Molte case dei Religiosi e Religiose Francescane e di altri Ordini e Congregazioni, in Siria come in Turchia, in queste settimane sono diventate tende e riparo per gli sfollati, ma più in generale in tutta la Terra Santa rimangono sorgenti di speranza attraverso la cura dei più piccoli, la formazione scola-

GIORNATA MONDIALE DELLA TERRA SANTA 2023

Colletta del Venerdì Santo

Offri il tuo contributo per i Luoghi Santi e i cristiani di Terra Santa



«Portiamo Gesù nella vita di tutti i giorni: con gesti di pace in questo tempo segnato dagli orrori della guerra; con opere di riconciliazione nelle relazioni spezzate e di compassione verso chi è nel bisogno; con azioni di giustizia in mezzo alle disuguaglianze e di verità in mezzo alle menzogne. E, soprattutto, con opere di amore e di fraternità»

papa Francesco, 16 aprile 2022
Veglia pasquale nella Notte Santa

Celebrazione presso il Calvario, all'interno della Basilica del Santo Sepolcro

stica, l'accompagnamento delle madri in difficoltà, il chinarsi sugli anziani e gli ammalati, oltre che offrire attraverso progetti abitativi per le nuove famiglie e creare posti di lavoro, perché valga la pena continuare a rimanere nei Luoghi della Salvezza».

Cruciale il passaggio in cui mons. Gugerotti mette in relazione la sollecitudine per i Luoghi Santi, e per la Chiesa di Gerusalemme, con la testimonianza di ciascun fedele nel mondo là dove si trova:

«La Chiesa si è diffusa nel mondo con la predicazione degli apostoli, e ciascuno di noi col Battesimo è divenuto la pietra chiamata a restare unita al fondamento, che è Cristo Signore, per poter costruire un edificio spirituale: in Gerusalemme sono le nostre sorgenti, e noi vogliamo restare uniti e solidali con i fratelli e le sorelle che là continuano a testimoniare il Vangelo. Custodiamo la memoria storica del Cenacolo, rendendo cenacoli di preghiera e carità le nostre case e le nostre parrocchie. Rinforziamo gli spazi della

Basilica del Santo Sepolcro e riportiamoli alla loro luce, ma facciamo abitare i nostri cuori dall'annuncio del Risorto.

Manteniamo la Basilica della Annunciazione a Nazareth, ma lasciamo sconvolgere le nostre vite ogni giorno dalla Parola del Signore come fece la Vergine Maria.

Uniamoci agli angeli festanti dei mosaici della Basilica della Natività a Betlemme, ma prendiamoci cura di quanti nascono e restano ai margini della nostra società, come fu per il Santo Imbimbo nella Grotta attorniato soltanto dai pastori».

In chiusura, parole di gratitudine:

«A nome del Santo Padre Francesco ringrazio i Vescovi, i parroci, tutte le comunità religiose e parrocchiali, come pure i Commissari di Terra Santa che ovunque nel mondo aiutano la realizzazione di questo annuale pellegrinaggio alle sorgenti dell'esistenza cristiana.

Grazie, soprattutto a nome di quelli che torneranno ad una vita più degna, grazie alla vostra bontà».

Paola Cascioli*

Nessuna riforma è positiva o negativa in sé, dipende da come viene disegnata. Questa regola di carattere generale vale anche per la riforma delle politiche contro la povertà prevista dal nuovo Governo, ancor più dato che il suo profilo pare ad oggi piuttosto indeterminato. Affinché la nuova riforma possa avere un esito positivo per le tante famiglie in povertà che vivono nel nostro Paese, Caritas Italiana ritiene necessarie tre condizioni: riuscire a trarre lezione dalle esperienze maturate sinora, avere a disposizione il tempo necessario ad affrontare temi complessi, promuovere un confronto costruttivo tra tutti i soggetti – istituzionali e sociali – interessati. L'Italia e la Grecia sono stati gli ultimi due Paesi in Europa a dotarsi di una misura nazionale contro la povertà.

Nel 2017, introdussero rispettivamente il Reddito d'Inclusione (Rei) e il Reddito di Solidarietà. In Italia nel 2019 il Rei è stato sostituito dal Reddito di Cittadinanza (RdC), che sarà a sua volta rimpiazzato, nel 2024, dalle nuove misure del Governo Meloni.

Non è la stabilità, dunque, a contraddistinguere le politiche contro la povertà in Italia. Bisogna ricordare che, grazie al massiccio innesto di nuovi fondi avvenuto con l'introduzione del RdC, la spesa pubblica italiana contro la povertà è oggi in linea con la media europea.

Venendo ai percorsi d'inclusione, il recente confronto politico sul RdC

si è ossessivamente concentrato sui temi riguardanti l'inclusione lavorativa mentre ha trascurato quella sociale, parte fondativa della lotta alla povertà.

Ora è necessario superare questo "dibattito distorto" e attribuire alla dimensione sociale del contrasto alla povertà la considerazione che merita. L'alternativa decisiva per il futuro della lotta alla povertà in Italia non è tra mantenimento o abolizione del RdC, bensì tra buongoverno o malgoverno di questa politica pubblica.

In sintesi: l'introduzione del Reddito di Cittadinanza ha avuto il merito storico di portare finalmente la spesa pubblica contro la povertà a livelli europei; allo stesso tempo, la misura presenta numerose criticità, si tratta ora di capire in che modo mettervi mano, sapendo che

i problemi da affrontare sono tanti e complessi. A questo impegnativo compito è chiamato il Governo Meloni la cui principale decisione in merito consiste nel rinviare la riforma delle politiche contro la povertà al 2024. Posticiparne l'introduzione è stata una scelta positiva.

Elaborare una riforma, infatti, è sempre un'attività complessa e difficile, che per essere realizzata al meglio richiede un periodo adeguato: il fattore tempo è decisivo spesso,

previsto dalla riduzione delle mensilità che ammonta a 958 milioni di euro. Stando così le cose, la definizione di occupabilità riveste la massima importanza perché costituisce lo spartiacque tra chi nel 2023 potrà ricevere tutte le mensilità e chi un numero ridotto. L'Anpal (Agenzia Nazionale per le Politiche Attive del Lavoro) definisce l'occupabilità come "la probabilità che un individuo in cerca di occupazione possa trovare lavoro in un determinato arco di tempo".

Nel Reddito di Cittadinanza, sin dalla sua introduzione (2019), si considera occupabile chi è senza lavoro da non più di due anni. Il grado di occupabilità è determinato dal Centro per l'Impiego attraverso la profilazione dell'utente, che comporta di esaminare precedenti esperienze lavorative, competenze professionali, istruzione, situazione familiare, contesto socio-economico e altro. Secondo il testo attuale della Legge di Bilancio, invece, a essere occupabili – quindi interessate al limite dei 7 mesi – sono le persone che vivono in famiglie senza membri disabili, minori o ultra 60enni. Pertanto, le caratteristiche personali di chi dovrebbe trovare un lavoro (capacità professionali, livello di studi, esperienze pregresse e così via) non vengono prese minimamente in considerazione. Si è occupabili se in famiglia non c'è né un figlio minore, né una persona con disabilità né un over60. Chiunque abbia un figlio minore diventa automaticamente non occupabile: quello dei nuclei con prole diventa così il gruppo numericamente più corposo che

ricade sotto questo singolare dettame di non occupabilità. Ecco, quindi, il nocciolo della questione.

Il criterio di occupabilità previsto per il 2023 non riguarda affatto l'occupabilità perché le persone soggette al limite dei 7 mesi non sono state individuate in base alla loro maggior probabilità di trovare lavoro. Può invece essere considerato un mal concepito criterio di protezione di alcune famiglie, in particolare quelle con figli, alle quali si vogliono assicurare tutte le mensilità. Inoltre ricade sotto la regola dei 7 mesi anche chi versa in situazione di grande vulnerabilità.

Per via dei particolari criteri individuati, infatti, tra chi non potrà ricevere il RdC tutto l'anno rientrano anche persone assai fragili e senza alcuna possibilità occupazionale, che



però, le leggi vengono emanate e applicate con troppa celerità. In attesa della riforma del 2024, la Legge di Bilancio contiene una misura transitoria per il 2023.

Si prevede che, quest'anno, alcune fasce di percettori del RdC ricevano al massimo 7 mensilità rispetto alle abituali 12.

Il Governo ha dichiarato che tale novità riguarda le persone con maggiori probabilità di trovare un impiego, i cosiddetti *occupabili*, che saranno supportati mediante il potenziamento delle attuali attività di formazione e accompagnamento al lavoro.

La logica dell'intervento illustrata dagli esponenti dell'Esecutivo è lineare: si riduce il sostegno a coloro per i quali si ritiene realisticamente possibile il reperimento di un'occupazione in 7 mesi con un risparmio

saranno però svantaggiate dal semplice fatto di non avere figli o un componente over60 nel nucleo.

Infine, si introduce un principio di discriminazione nei confronti dei poveri senza figli. L'idea che i minori debbano essere sostenuti con continuità è sacrosanta, ma l'obiettivo di tutelarli si può declinare diversamente. Non è chiaro, però, per quale ragione l'assenza di figli debba impedire a persone magari estremamente deboli di poter contare sulla misura per 12 mesi. Così si limitano le possibilità per le famiglie di uscire dalla povertà. Come si è visto, dove vi sono figli minori i genitori non sono soggetti ai percorsi d'inclusione occupazionale. In sostanza, chi ha

livello di scolarizzazione rappresenta uno dei principali ostacoli al possibile (re)inserimento lavorativo e sociale dei beneficiari del RdC. Nel nostro Paese, peraltro, il problema è molto diffuso. Secondo i dati resi noti dal Ministero dell'Istruzione, infatti, su 364.101 percettori di Reddito di Cittadinanza tra i 18 e i 29 anni, 11.290 possiedono soltanto la licenza elementare o addirittura nessun titolo e altri 128.710 soltanto il titolo di licenza media. La Legge di Bilancio prevede che i Comuni debbano coinvolgere nei Progetti Utili alla Collettività (PUC) tutti i beneficiari del RdC tenuti agli obblighi (cioè allo svolgimento di un percorso d'inclusione, sia esso sociale o lavorativo). Si tratta di una disposizione

sione del beneficio dopo il terzo rifiuto, la precedente Legge di Bilancio dopo il secondo rifiuto e questa dopo il primo.

Le previsioni normative in merito a PUC e offerta congrua condividono alcuni tratti essenziali. Entrambe sono del tutto inapplicabili e rafforzano precedenti indicazioni che andavano in quella direzione. Inoltre, ambedue hanno una forte portata simbolica e intendono trasmettere all'opinione pubblica il medesimo messaggio: creare i presupposti affinché i percettori del RdC si impegnino a fondo per migliorare la propria condizione.

Sarebbe opportuno, in futuro, non riproporre disposizioni simboliche e completamente avulse dalla realtà. Un altro nodo risiede nelle

difficoltà ad incrociare domanda e offerta: anche dove vi sono posti, non di rado non si trovano lavoratori e ciò vale pure per le occupazioni che richiedono basse qualifiche (quelle spesso che caratterizzano i profili professionali delle persone in povertà).

Il rilievo di tali questioni è tale che, in una strategia pluriennale di lotta alla povertà, il tema della domanda di lavoro dovrebbe essere collocato al centro.

La fase di traduzione in pratica di una politica pubblica infine rappresenta uno stadio decisivo: è qui che vengono messe in campo tutte le procedure, le risorse e gli strumenti previsti per raggiungere gli obiettivi individuati. Eppure, l'attuazione è solitamente conside-

rata dai decisori un processo automatico e privo di complicazioni, che segue "naturalmente" l'adozione di una legge; tale fenomeno, comune a livello internazionale, nel nostro Paese risulta particolarmente accentuato.

Nel riformare le politiche contro la povertà sarebbe fatale cadere nell'abituale errore italiano di sottovalutare questa fase cruciale. Sarà indispensabile, dunque, progettare dettagliatamente sin dall'inizio le tappe del percorso attuativo, mettendo bene a fuoco gli ostacoli che potranno presentarsi e costruendo le condizioni affinché i diversi soggetti coinvolti possano affrontarli al meglio. Prima ancora, a fare la differenza sarà il grado di consapevolezza del decisore circa le difficoltà insite nella traduzione di qualunque riforma nella pratica.

*Caritas Diocesana

Fonti: "Adeguate ai tempi e ai bisogni". Rapporto 2023 sulle politiche di contrasto alla povertà in Italia di Caritas Italiana.



figli non deve preoccuparsi di (ri)entrare nel mercato del lavoro. Ciò nell'immediato può risultare una forma di tutela ma non permette di gettare le basi affinché – in prospettiva – questi nuclei possano superare la loro condizione di indigenza.

A partire dal 2023, l'erogazione del Reddito di Cittadinanza ai giovani tra i 18 e i 29 anni che non hanno concluso la scuola dell'obbligo è condizionata anche all'iscrizione e alla frequenza di un percorso di studi finalizzato all'assolvimento del diritto-dovere all'istruzione sino al conseguimento dell'obbligo scolastico o, comunque, di una qualifica di durata almeno triennale.

Tale percorso sarà realizzato dagli organismi competenti, i CPIA (Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti), che offrono servizi per l'istruzione in età adulta ai cittadini italiani e stranieri con almeno 16 anni di età. L'obiettivo del soddisfacimento dell'obbligo formativo è assolutamente condivisibile. È ben noto agli operatori, e tutte le ricerche lo confermano, che il basso (o bassissimo)

lontana dalla realtà perché i PUC hanno sinora interessato una parte quantitativamente esigua degli utenti del RdC, per via del significativo impegno richiesto per progettare e gestire questi progetti e per i rilevanti oneri amministrativi ad essi connessi.

La legge di Bilancio contiene anche novità in materia di condizionalità, prevedendo che il rifiuto della prima offerta congrua di lavoro ricevuta comporti la sospensione del beneficio. Si tratta, di nuovo, di una misura destinata a non avere impatto per un semplice motivo: la condizionalità relativa all'accettazione delle offerte di lavoro congrue non viene di fatto applicata nella realtà, come mostrano tutte le ricerche e confermano gli operatori che lavorano sul campo.

Diverse le ragioni, riguardanti l'ambiguità del concetto stesso di offerta congrua, l'impossibilità di verificare le effettive interazioni tra domanda e offerta di lavoro, le sanzioni previste e altro. Di nuovo, le indicazioni in materia sono state rafforzate nel tempo. Infatti, la Legge istitutiva nel RdC prevedeva la sospen-



equipe UCD- Velletri-Segni

"Pane e vita: è festa!" -
Momenti buoni come il PANE!

Finalmente sono ripartite le attività dell'Ufficio Catechistico destinate a ragazzi e bambini della nostra diocesi. Dopo tre anni di silenzio e di vuoto intorno a noi, siamo tornati finalmente ad udire le voci di ragazzi e bambini.

Si sono da poco conclusi i WEEKEND per i cresimandi che hanno visto coinvolti poco più di 200 ragazzi provenienti dalle diverse parrocchie della diocesi, che siamo già pronti ad accogliere i bambini che si accosteranno alla Prima Comunione.

Il 15 Aprile 2023, dalle 15.00 alle 18.00, presso il centro di spiritualità "Santa Maria dell'Acero", si daranno appuntamento i bambini della diocesi, per trascorrere un pomeriggio fatto di canti, balli, giochi, e soprattutto, di un breve, ma intenso ed emozionante momento di incontro con Dio.

Ovviamente non mancherà la merenda!

Non abbiamo apportato grossi cambiamenti al programma di un evento consolidato ormai da molti anni e interrotto solo nel periodo della Pandemia, solo piccole accortezze affinché tutto vada per il meglio e soprattutto tutti i bambini possano divertirsi.

Naturalmente resta invariata la formula: "**Grande Festa**". Una festa che ha la duplice finalità di divertirsi e fare catechesi insieme ai bambini e allo stesso tempo aiutarli a comprendere che l'amicizia che stanno stringendo con Gesù, è un'esperienza che condividono con molti altri coetanei.

La speranza è che riescano così, per la prima volta, a percepire la bellezza e la forza della Chiesa diocesana e a sentirsi parte di una comunione più grande. La "FESTA DEL PANE" è la festa di e con Gesù. Il pane è il corpo eucaristico.

Grazie a queste attività vorremmo restituire a tutti un piacere che era andato perso in questi anni: la condivisione di momenti di vita. Vorremmo regalare loro il ricordo comune che crea ponti tra tutti i gruppi e tutte le parrocchie.

L'evento, infatti, organizzato dall'equipe dell'Ufficio Catechistico, diventa reale solo grazie al coinvolgimento

attivo di tante realtà diocesane che con il loro impegno permettono di far sperimentare ai giovani partecipanti l'amicizia e la bellezza della fede attraverso la creatività, il ballo, il gioco, il significato della vocazione, l'importanza dei sogni.

Non mancherà un breve momento di adorazione eucaristica prima di tornare a casa con i cuori pieni di gioia e negli occhi un ricordo che ha il volto amato di Gesù.

Ufficio Catechistico Diocesi Velletri-Segni
PER I RAGAZZI DELLA PRIMA COMUNIONE
PANE e VITA : è Festa!!!
FESTA DEL PANE
Sabato 15 aprile 2023
dalle ore 15.00 alle 18.00
Centro di Spiritualità Santa Maria dell'Acero
Info: sr Francesca 334.52.02.881 - Antonella 349.67.02.553



Chiamati a portare frutto!
Weekend Cresimandi
2023

equipe UCD
Velletri-Segni

Si sono svolti presso il centro di spiritualità di santa Maria dell'Acero, quattro weekend dedicati ai ragazzi che celebreranno il sacramento della Confermazione nel 2023 e che hanno visto coinvolti circa 200 tra ragazzi e ragazze della nostra diocesi. L'obiettivo degli incontri era una catechesi sui frutti dello Spirito Santo e sulla chiamata ad essere noi stessi chiamati a portare frutto. Obiettivo che è stato raggiunto attraverso attività e testimonianze in cui i ragazzi hanno sperimentato che Gesù non è un "fantasma" che aleggia nell'aria e non vive "in cielo", ma è visibile sul volto di ogni persona che incontriamo e che attraverso l'amore di Cristo, morto sulla croce e risorto, si fa fratello. Hanno sperimentato che Gesù cammina sulle nostre gambe e opera attraverso l'amore che noi sappiamo elargire intorno a noi e che non bisogna andare lontani dalla nostra vita o fare grandi gesti per portare frutto.

Il frutto è riservare una carezza ai nonni, è impegnarsi a risolvere con coraggio, mitezza e dominio di sé



le cose ingiuste, è tendere la mano al vicino per essere costruttore di pace, è saper

Luca, Graziano, Elisa, Giorgia ed Emanuela e un grazie di vero cuore al nostro vescovo,



ascoltare e abbracciare.

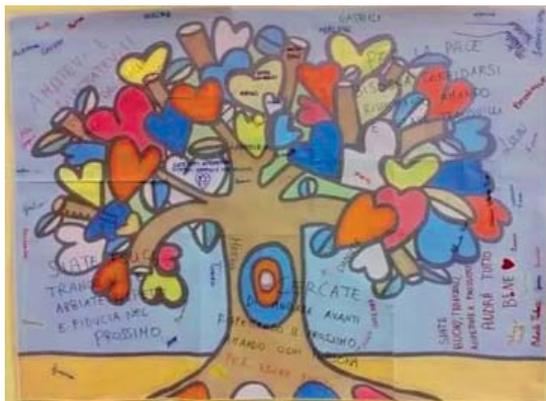
Vogliamo con il cuore ringraziare il Signore per averci restituito la gioia dello stare insieme e vogliamo anche ringraziare tutti coloro che hanno risposto a questo evento.

Grazie ai ragazzi e alle loro famiglie, ai catechisti, ai parroci che hanno accolto il nostro invito e a quelli che hanno celebrato per noi, alle cuoche che ci hanno rificollato e hanno sopportato gli schiamazzi notturni, a tutti i testimoni che ci hanno raccontato il loro modo di essere frutto, ai nostri freelance:

Luca, Graziano, Elisa, Giorgia ed Emanuela e un grazie di vero cuore al nostro vescovo, mons. Stefano Russo che con le sue parole e la sua presenza ha suggellato quanto san Paolo ci insegna:

Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; contro queste cose non c'è Legge. (Galati 5,22-239).

APPUNTAMENTO CON
TUTTI I CRESIMATI
IL 18 NOVEMBRE
2023 CON
TestimoniAMO



Un terribile venerdì a Gerusalemme

don Claudio Sammartino

Ma cosa mai era accaduto in quella provincia dell'Impero chiamata Giudea, conosciuta per il fanatismo religioso e l'odio profondo verso gli occupanti Romani? Questa domanda se la ponevano da diversi giorni due giovani legionari di nome Quintilio e Licinio, i quali erano rimasti colpiti dal racconto ascoltato dalla viva voce di alcuni loro amici appartenenti alla X° Legio Fretentis, in quegli anni di stanza a Gerusalemme, capitale della Giudea. Questi raccontavano che da quando avevano assistito alla crocifissione di uno oscuro profeta di nome Gesù, non erano più gli stessi.

Sia di giorno ma soprattutto di notte, erano tormentati da timori, ansie e incubi a tal punto che i loro superiori avevano deciso di rinviarli a Roma, per recuperare la serenità ma anche la dignità che si addiceva a soldati dell'Impero. Eppure, raccontavano i due reduci dalla Palestina, durante il loro servizio nella X° Legione avevano affrontato spesso situazioni di estremo pericolo, senza mai risentirne nella mente e nello spirito, come invece accadeva loro dopo la crocifissione di quel predicatore, conosciuto nella sua terra come "Il Nazareno".

Questo singolare rabbi poi non invitava alla ribellione contro i Romani né a combatterli con le armi, ma esortava i suoi discepoli ed i suoi ascoltatori all'amore verso i propri simili, anche se nemici, al perdono delle offese ricevute ed esortava a mettere in pratica i comandamenti di quel Dio che chiamava sua Padre. E proprio per questa sua pretesa, che per ogni Ebreo suonava come una tremenda bestemmia, fu giudicato dai sacerdoti del Tempio meritevole di condanna a morte, che però essi non potevano eseguire.

Fu condotto perciò al cospetto del governatore Pilato, che lo interrogò e si convinse che quel mansueto "sognatore" non meritava la pena capitale. Ma dato che sacerdoti, scribi, anziani del popolo ed anche i farisei chiedevano la condanna del bestemmiatore, e dietro la minaccia di ricorrere addirittura al diretto giu-

dizio dell'Imperatore, Pilato alla fine ordinò l'esecuzione capitale dell'enigmatico rabbi.

Che quel condannato a morte, nonostante l'aspetto dimesso, fosse una persona speciale lo fece comprendere quella specie di uragano che si scatenò quando, giunto sul monte Golgota, il profeta di Nazareth, dopo una lunga agonia sulla croce spirò. Ricordavano quei giovani legionari che anche un loro centurione, presente al supplizio riconoscesse in quel rabbi un qualcosa di inspiegabilmente straordinario, ... un qualcosa di divino. Sepolto in tutta fretta, la tomba del rabbi venne presidiata poi da alcune guardie del tempio, per impedire ai suoi seguaci di trafugarne il corpo e di inventarsi così fantasiose risurrezioni. Ma veramente quella tomba fu trovata aperta e senza il corpo del Nazareno, e quello che più sorprende era il fatto che neanche le guardie, che dovevano vigilare, sapessero spiegare cosa fosse accaduto nella notte, poiché erano cadute in un sonno profondo. Ma i Sommi Sacerdoti istruirono gli spaventati guardiani e li pagarono lautamente perché mentissero sull'accaduto.

Però la notizia della scomparsa del corpo del Rabbi di Nazareth si diffuse rapidamente, provocando l'ira dei Giudei e la nascita di una nuova fede nell'uomo che si era proclamato "Figlio Unigenito" dell'unico Dio, e che una volta morto era risorto ed era stato anche in compagnia dei suoi discepoli prima di salire nel cielo.

Il racconto di quanto avvenuto in Giudea e gli effetti provati dai loro amici provocarono in Quintilio e Licinio un misto di incredulità, di stupore e di curiosità, al punto che i due si informarono se a Roma si trovassero altri legionari che avessero assistito ai fatti in questione.

I due giovani volevano soddisfare un inspiegabile desiderio di conoscere quanto più possibile cosa fosse avvenuto in quel di Giudea, un venerdì che poteva ben essere definito terribile! Non sappiamo quanto tempo impiegarono i due a sperimentare il detto: "Graecia capta ferum victorem cepit", ma alla fine il rabbi sconfitto umanamente travolse l'incredulità dei due Legionari, che divennero anch'essi cristiani.



Beatrice Gentili

Riassumere un viaggio lungo e intenso in poche righe non è impresa da poco, c'è il rischio di risultare superficiali e sbrigativi, ma cercherò di fare del mio meglio per trasmettervi almeno una piccola parte delle immense emozioni che abbiamo provato, delle attività che abbiamo svolto, delle persone che abbiamo conosciuto e dei posti che abbiamo visitato. Iniziamo col dire, soprattutto per chi volesse prendervi parte in futuro, che un viaggio in Etiopia con l'associazione Eco d'Africa non è una vacanza, ma una missione in cui si lavora e in cui ci si trova a contatto con realtà difficili, scomode, che vanno oltre la nostra immaginazione, e che ci aprono gli occhi, in maniera forte e quasi sconvolgente, su un mondo del tutto diverso dal nostro.

La povertà di quelle genti è la prima cosa che salta agli occhi, soprattutto se si fa il confronto con il nostro modo di vivere tutto incentrato su enormi quantità di oggetti superflui, ma, allo stesso tempo, quello che stupisce di più è la loro capacità di trovare il bello e la felicità anche nelle cose più piccole.

Eco d'Africa, fondata nel 2010 da Silvia Guidi, che oggi la tiene d'occhio dal cielo, e da don Daniele Valenzi, quest'anno ha deciso di organizzare un viaggio con un gruppo grande e variegato, formato da una ventina di persone di tutte le età, ognuna con le proprie capacità uniche, ma tutte utili a perseguire l'unico vero obiettivo, quello di aiutare sporcandosi le mani. Noi ce le siamo sporcate letteralmente: chi di latte per insegnare loro a fare

il formaggio, chi di colore acrilico per decorare le pareti della scuola con dei disegni educativi, chi di terra per portare la corrente elettrica in una stalla, e chi in clinica per aiutare a curare i malati.

Sapere che, con il nostro lavoro, abbiamo lasciato una piccola traccia tangibile, abbiamo migliorato la quotidianità di queste persone, cancella tutta la fatica, sia fisica che mentale, che abbiamo potuto provare in quei giorni.



Uno dei momenti che porterò sempre nel cuore, infatti, è stato proprio il giorno in cui abbiamo visto i bambini rientrare a scuola e trovare le pareti tutte piene di disegni colorati: le classi erano stracolme di piccoli visi sorridenti, che ci cantavano canzoncine e

ci facevano vedere come imparavano la matematica, l'inglese e l'amarico, grazie ai loro formidabili insegnanti, e che ci ringraziavano per quello che avevamo fatto.

Oltre ai progetti che abbiamo realizzato durante il nostro soggiorno e a quelli futuri che abbiamo pianificato, capendo in prima persona di cosa c'era più bisogno, abbiamo avuto la possibilità di vedere i risultati di quelle iniziative che l'associazione seguiva già da tempo, e che ci hanno permesso di ricordare

Silvia, sempre con emozione ma, soprattutto, con gratitudine: la realizzazione di due mulini - uno gestito dalle donne del villaggio di Atat, il secondo nel villaggio dei Gumus, popolazione marginalizzata e isolata - che permettono loro di macinare il grano senza doverlo trasportare per chilometri; l'ampliamento e il miglioramento della clinica del villaggio di Fullasa; le adozioni a distanza nella scuola di Emdibir.

Personalmente, questo viaggio in Etiopia mi ha permesso di aprire gli occhi su una realtà sociale, politica e culturale praticamente sconosciuta, che avevo visto solo nei documentari, ma, soprattutto, mi

ha resa in grado di guardare alla vita da una nuova prospettiva, cercando di dare meno peso alle mie ansie e alle mie preoccupazioni, e affrontandola di più come le persone facevano lì: cantando, ballando e sorridendo sempre.

I periodi di siccità furono frequenti nella storia, ed i fedeli non potevano che ricorrere alla preghiera, singola o comunitaria, con l'effettuare processioni penitenziali per invocare da Dio la pioggia desiderata.



Le processioni penitenziali, a Velletri nel 1779, con la Madonna delle Grazie ed il SS.mo Crocifisso del Sangue per "ottenere la grazia della pioggia", dopo quattro mesi di scarsità

Tonino Parmeggiani

Nel numero 194 di Ecclesia, pubblicai un Editto del 31 luglio 1807 il quale stabiliva le direttive per il trasporto, da parte delle Confraternite, della nuova Macchina processionale della Madonna delle Grazie, costruita con le offerte raccolte tra i fedeli, per ringraziamento a Maria SS.ma per la protezione della città, manifestata in occasione del terremoto del 26 agosto dell'anno precedente, da cui si è originata la 'Festa del Patrocinio'. Siccome la nuova Macchina era più pesante della precedente, occorrevano più persone per il trasporto ed il numero venne pertanto stabilito in sedici persone alla volta, distribuite in quattro 'incollatori' per ognuno dei quattro 'bilancini' disposti agli estremi delle due stanghe longitudinali che sorreggono la Macchina; ogni tanto, è ovvio, necessitava un cambio per cui altri sedici confratelli si alternavano ai precedenti. Quindi 32 confratelli in tutto, ma sorse subito un problema in quanto le confraternite esistenti erano nove (e 32 non è divisibile per 4!) per cui onde evitare litigi, si decise che solo otto di esse, per ogni anno, sarebbero state incaricate di fornire i quattro confratelli portatori, perciò venne stabilito che una confraternita non partecipasse per l'anno, a rotazione prestabilita.

E questo valeva sia per le processioni "ordinarie che straordinarie", intendendosi per queste ultime quelle penitenziali, svolte in deter-

minate occasioni con sentimenti di pentimento di ognuno nel chiedere la Misericordia di Dio.

Un esempio ci è dato dalle due processioni penitenziali, svoltesi a Velletri, nell'anno 1779 per "ottenere la grazia della pioggia dopo tre mesi di severità [= siccità]": la prima processione, con "l'immagine di Maria SS.ma delle Grazie", avvenne lunedì dell'Angelo, il 5 aprile [il giorno seguente la S. Pasqua] ma c'è da pensare, che la siccità ancora continuasse poiché, un mese dopo, venerdì 7 maggio, se ne tenne un'altra, la 'Processione con il SS.mo Crocifisso del Sangue'.

Nei documenti di archivio, in vari studi, non mancano riferimenti locali alla siccità, alle carestie, ai scarsi raccolti agrari conseguenti ma, sulla fine del 1778, per tutto l'inverno, ed anche nella primavera successiva si determinò in tutta l'Europa

un grave periodo siccitoso.

Notizie relative ad eventi, calamità simili sono casuali e frammentarie, per tanto è doveroso citare per Velletri quelle raccolte da 'Grosso-Ciccotti, Frammenti di storia e di storie, 2012, pp.67-68', altresì in Remiddi, cit., pp.181,227. Il Decreto, relativo alla prima Processione del 5 aprile, ci offre due interessanti informazioni, relative, dapprima sull'ordine di precedenza delle Confraternite [in vigore da sempre, come riaffermate nel successivo decreto del 1807, per collocazione dalla più recente alla più anziana per anno di istituzione], ma nel 1779, è ancora in uso la Macchina vecchia e non sappiamo come si disponessero al tempo le Confraternite; peraltro queste penitenziali si svolgevano secondo un percorso diverso da quello delle ordinarie e, nel documento seguente, vengono altresì specificati i tratti di strada in cui ognuna era incaricata del trasporto della Macchina: il percorso, nella pianta allegata, lo abbiamo desunto da un riscontro sugli Stati delle Anime, anche se ancora non esiste una toponomastica. Il percorso, 'il giro', si svolge dalla Cattedrale fino alla piazza del Trivio, per tornare indietro ed uscire oltre il perimetro urbano a sud, fino a raggiungere il prato di S. Maria dell'Orto; altre volte uscivano dalla città verso la montagna a nord, per impetrare la pioggia (da verificare!).

Riportiamo la trascrizione del '**Decreto per la Processione penitenziale del 5 aprile**

1779' [Archivio Vescovile Velletri, Sezione II, Titolo III]:

«Stabilimento de posti ne i quali dovranno trovarsi all'ordine i fratelli di ciascuna Confraternita per portare l'Immagine di Maria SS.ma delle Grazie oggi nella processione che deve farsi (aggiunto) ed accettati a misura del giro che deve fare affinché non naschi confusione come in appresso cioè:

1) La Confraternita della Misericordia: Da S. Clemente fino al Vicolo in faccia al Palazzo de Signori Borgia;

2) (Confraternita) del Suffragio: dal detto Vicolo fino alla Casa di Cesare Blasi;

3) (Confraternita) delle Sagre Stimate: da detta Casa fino a quella della Signora Angeloni e/o Colonnese;

4) (Confraternita) del Sangue: da detta Casa fino al Forno della Piazza di sopra;

5) (Confraternita) della Carità: dal Forno sino alla Casa del Signor Mazzoni;

6) (Confraternita) di S. Antonio di Padova: da detta Casa fino all'Ospizio dell'Agostiniani;

7) (Confraternita) della Pietà: da detto Ospizio fino al Portone dell'Episcopio;

8) (Confraternita) Di San Giovanni in Plagis quattro fratelli con altri quattro della

Concezzione (aggiunto): da detto Portone fino al Prato di Santa Maria dell'Orto;

9) (Confraternita) della Concezzione quattro fratelli con altri quattro di San Giovanni in Plagis (aggiunto): dal Prato suddetto riportarla a S. Clemente.

Dato in Velletri dal Palazzo Vescovile questo dì 5 Aprile 1779.

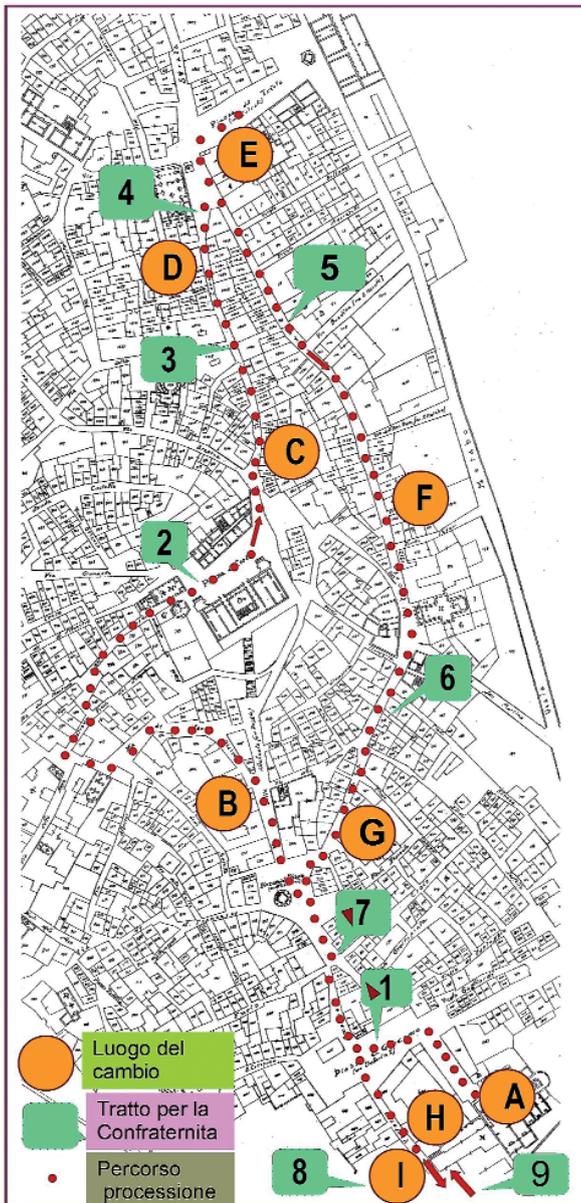
Filippo Fortuna Vicario Generale

[Sul retro l'oggetto del documento: "Stabilimento de Posti delle Confraternite per la Processione della Madonna delle Grazie fatta li 5 Aprile 1779 per ottenere la grazia della pioggia dopo tre mesi di severità"».

Riportiamo anche il '**Decreto per la Processione penitenziale del 7 Maggio 1779'** [Archivio Vescovile Velletri, Sezione VI, Titolo I]:

«Giovanni Francesco per la Misericordia di Dio Vescovo, e perpetuo Governatore delle Città d'Ostia, e Velletri della S. R. C. Cardinal Albani, e Decano del Sagro Collegio.

Dovendosi venerdì 7. del corrente Mese di Maggio fare la Processione di penitenza del SSmo Crocifisso del Sangue; perciò ordiniamo sotto le pene a nostro arbitrio a tutto il Clero secolare Parochi, Sacerdoti, Diaconi, Suddiaconi, e Chierici, tanto Cittadini, che Forastieri dimoranti in questa Città, che in detto giorno di venerdì alle ore 21. [Per Velletri corrispondono alla nostre ore 17 e 10 minuti]. In punto debbano trovarsi nella Nostra Chiesa Cattedrale Vestiti con abito talare,



Legenda del percorso processionale del 1779:

LUOGHI DEL CAMBIO (nei cerchi):

A) Cattedrale di S. Clemente; B) Vicolo di fronte il Palazzo Borgia; C) Casa della famiglia Blasi; D) Casa della famiglia Angeloni e/o Colonnese, nel '700 vi era un 'vicolo Colonnese'; E) Forno nella Piazza di sopra (detta anche del Trivio); F) Casa abitata dalla famiglia Mazzone; G) Ospizio degli Agostiniani: costoro avevano il Convento di S. Maria dell'Orto fuori della città e questo Ospizio in città per uso proprio o come foresteria, testimonianza anche del 'Tersenghi, Velletri e le sue Contrade, 1910, p. 322'; H) Portone dell'Episcopio; I) Prato di S. Maria dell'Orto, fuori del centro urbano, a poco meno di un Km dalla Porta Napoletana. Le collocazioni sono state desunte basandoci sugli Stati delle Anime che non contengono però indicazioni toponomastiche; il percorso '2' si presume basato su quello attuale.

TRATTO PERCORSO DALLA CONFRATERNITA ASSEGNATA (nei rettangoli):

1) Confraternita della Misericordia, detta anche di S. Giovanni Decollato, con sede nella Chiesa di S. Antonino; 2) Confraternita del Suffragi, detta anche Madonna di Costantinopoli, con sede in S. Clemente; 3) Confraternita delle Stimite (di San Francesco), con sede nella Chiesa omonima; 4) Confraternita del Sangue, detta anche Madonna del Sangue o anche SS. Trinità dei Pellegrini con sede presso la Chiesa di S. Maria del Sangue; 5) Confraternita della Carità (Orazione e Morte), con sede nella Chiesa di S. Apollonia; 6) Confraternita di S. Antonio di Padova, nella Chiesa omonima; 7) Confraternita della Pietà, con sede presso la Chiesa di S. Maria del Trivio; 8) Confraternita del Gonfalone, con sede presso la Chiesa di S. Giovanni in Plagis; 9) Confraternita della Concezione, unita al Sacramento, con sede nella Chiesa di S. Clemente. L'ordine delle Confraternite è lo stesso del successivo Editto del 1807, in base alla loro anzianità, criterio che da sempre è rimasto in uso.

per ottenere la Pioggia, e la Misericordia, 4 Aprile 1779]. Questi fatti, descritti anche se lontani nel tempo, hanno il pregio di dare spaccati precisi e dettagliati che altrimenti è impossibile trovare, i quali confrontati tra di loro evidenziano le mutazioni avvenute, non per caso, ma sempre per qualche esigenza a monte spesso non indicata. Non sappiamo, poi, come la storia sia proseguita, vogliamo credere che, tramite le intercessioni di Maria e di Gesù,

delle civiltà, anzi oramai per la sopravvivenza!

Il SS.mo Crocifisso del Sangue

Il Crocifisso, posto nell'altare principale nella Chiesa (o Tempietto) di S. Maria del Sangue, è citato già dal Teoli che scrive nel 1644; un'altra informazione la apprendiamo dal 'Velletri, Memorie Storiche, vol. 2, di Augusto Remiddi, 1982 (postumo), p.95', che ci riferisce la seguente notizia, estratta dai verbali consiliari consultati dall'autore prima della distruzione bellica: «1794- vol. 69, foglio 143: il 8 luglio si stabilisce de' illuminare il Palazzo e fare i fuochi nella piazza di Corte nella festa del SS.mo Crocifisso alla Chiesa del Sangue nella seconda domenica di luglio di ciascuno anno». Anche il Baucò, nella sua opera 'Storia della Città di Velletri, vol. II, 1851, p.154, ci conferma la notizia "Si venera in questo tempio l'antica immagine del Redentore Crocifisso appellato della provvidenza, che pe' singolari favori e grazie operate a pro di questa città fu dichiarato con pubblico decreto nel consiglio municipale il 7 luglio 1794 Padre provvidentissimo di Velletri". Da alcuni anni il Crocifisso è stato restaurato ed è esposto ora nel Museo Diocesano di Velletri.

Cotta, e Beretta; con la maggior modestia possibile da dove principerà la detta Processione; volendo che il presente affisso, che sarà nella porta della Chiesa Cattedrale, e a quella di S. Maria del Trivio astringa ognuno all'osservanza come se fosse stato a Ciascuno personalmente intimato, Velletri dall'Episcopio li 4. Maggio 1779. Filippo Fortuna Vicario Generale». [Sul retro l'attestazione del messo: "lo sottoscritto Mandatario [=messo] pubblico dell'Inclita Città di Velletri riferisco di aver affisse Porta della Cattedrale e quella di S. Maria del Trivio copia consimile dell'retroscritto Editto. In fede questo di 6 Maggio 1779, Nicola Cesaretti" e l'oggetto del documento: "Processione di Penitenza fatta con portare il SSmo Crocifisso del Sangue". In allegato è conservato un altro "Editto per il Triduo (per l') Esposizione del SS.mo Sacramento e per il suono delle Campana

il Signore abbia accolto le loro preghiere e che la pioggia sia arrivata abbondante per il popolo e sulla campagna! Nel mentre ricordiamo che proprio dieci giorni orsono si è svolta la Giornata Mondiale dell'Acqua e, a New York, una Conferenza, organizzata dalle Nazioni Unite, su questo tema, il quale, da sempre, è la condizione principale per lo sviluppo delle città e





Il Sacro Intorno a Noi (96)

Da Ponzano Romano (Rm) all' Abbazia di S. Andrea in Flumine

Stanislao Fioramonti

Ponzano Romano è un comune di 1179 abitanti, a 205 m. di altitudine, con territorio nella valle del Tevere, dove il fiume forma ampie anse e suggestivi paesaggi. La parte orientale in corrispondenza del fiume è pianeggiante, quella occidentale ha un andamento collinare di modesta altitudine, il centro storico è edificato su un terrazzo fluviale. Il comune ha un'isola amministrativa compresa tra i comuni di Sant'Oreste (Roma), Civita Castellana (Viterbo) e Collevécchio (Rieti). Vicina (a Nazzano) è la Riserva Naturale **Tevere-Farfa**; l'area naturale locale è la sorgente minerale dell'**Acqua Forte**. Il nome del paese deriverebbe secondo alcuni da "pons Jani", ponte di Giano o forse dalla "gens Pontia", famiglia romana proprietaria di una villa e di terreni nella zona. Le prime notizie di Ponzano risalgono all'VIII secolo, quando la località apparteneva all'abbazia di Farfa; da allora troviamo i Benedettini nell'**abbazia di S. Andrea in Flumine**, che alla metà del sec. XI presero possesso del "fundus" di Ponzano.

Il primitivo nucleo abitativo del paese invece risulta già costituito prima della fine del XIII secolo, anche se all'interno del borgo le tracce monumentali più antiche non sono anteriori al secolo XIV e alcune di esse fanno intravedere un sistema difensivo di abitazioni fortificate disposte a chiusura dell'abitato. È possibile cioè individuare l'originario borgo di Ponzano, nel periodo etrusco, come un'area con nuclei abitati posti a controllare la sponda destra del fiume, considerato

linea di confine con i Sabini insediati sulla sponda sinistra.

Edifici sacri del paese sono la chiesa parrocchiale di **San Nicola di Bari** e la **chiesa e convento di San Sebastiano**. Sotto il colle, 1,7 km prima dell'abitato, è l'abbazia benedettina di **S. Andrea in Flumine**, dove avrebbe dimorato **Benedetto di S. Andrea o Benedetto del Soratte** (seconda metà del X secolo – XI secolo), monaco e scrittore italiano noto soprattutto come autore di un *Chronicon* in lingua latina che racconta il periodo compreso dall'anno 360 all'anno 965; poiché il codice risulta mancante dei fogli iniziali e di quelli finali, si presume che il periodo storico trattato nel *Chronicon* dovesse andare dalla nascita di Cristo all'anno 998, data dell'arrivo a Roma di Ottone III. La stesura del testo sarebbe avvenuta tra il 972 e il 1000.

La chiesa abbaziale sarebbe stata fondata nel VI secolo da Galla figlia di Simmaco, un patrizio ucciso per ordine del re Teodorico di cui era consigliere. La donna, rimasta vedova in giovane età, avrebbe iniziato a costruire chiese, una delle quali in onore di S. Andrea in un terreno di sua proprietà nel Collinese.

Nel **746** nell'area del monte Soratte si verificò un grande avvenimento: **Carlomanno, fratello di Pipino il Breve**, obbedendo all'irresistibile fascino che allora esercitava sulle anime il monachesimo, rinuncia al trono, abbandona la corte reale e si ritira sul Soratte a far penitenza. L' insolito evento dovette far molto colpo sugli spiriti ascetici di quell'epoca, che con timore aspettavano la fine del mondo.

Sul monte Carlomanno costruì (ricostruì?) il **monastero di San Silvestro** e vi dimorò per un certo periodo finché, annoiato dalle continue visite, si ritirò a Cassino dove vestì l'abito dei monaci benedettini.

Il Mabillon (*Annal. lib. 22 n. 12*) attingendo al *Chronicon* di Benedetto del Soratte, afferma che egli fondò anche un altro **monastero** in onore di **S. Stefano**, alle radici del monte in un luogo detto Amariano, corrispondente all'odierno **vocabolo Mariano** col quale vengono disegnati alcuni terreni situati ai piedi del monte.

continua nella pag. accanto



Più tardi (762) da una lettera di papa Paolo I al re Pipino si apprende che nella zona c'erano altri due monasteri, quello di **Sant'Andrea** (fondato anch'esso da Carlomanno) e quello di **San Vittore** che insieme a quello di Santo Stefano furono donati dal papa al re. Nel 767 Pipino li ridonò al papa, che unì il monastero di San Silvestro al Soratte con quello di San Silvestro in Capite di Roma. In quel breve tratto di territorio a nord di Roma c'erano dunque quattro monasteri.

Si può ben immaginare allora come la storia del Soratte nel ME fosse quella di un monte di penitenza. Quei monaci, continuando le tradizioni, si stabilirono su quell'altura e con le preghiere e i riti cristiani cercarono di far dimenticare i riti pagani, già tramontati da qualche tempo.

Il monastero di S. Andrea ebbe grande importanza perché la posizione strategica e la vicinanza del porto fluviale ne fecero un importante snodo per il controllo dei traffici e dei traghetti tra la zona e Roma.

Chiesa e monastero sorgono su preesistenti rovine di epoca romana. Originariamente dedicato ai santi Pietro, Benedetto e Andrea, il monastero ha conservato solo il nome di S. Andrea e invece dell'appellativo "*de monte Soracte*" ha prevalso quello di "*in Flumine*" per la vicinanza del Tevere.

Nel 781 sembra che sia stato **visitato da**

Carlo Magno con la regina Ildegarda e il suo seguito e che il re gli abbia concesso l'immunità a favore di Leone III. **Nell'805**, di ritorno da un viaggio in Terra Santa (?), **Carlo avrebbe incontrato il papa in S. Andrea**, donandogli reliquie del santo titolare. Nel IX secolo dunque S. Andrea - oltre che uno dei monasteri del Soratte - fu uno dei monasteri imperiali insieme a S. Silvestro al Soratte, S. Maria di Farfa, S. Salvatore di Rieti e Montecassino. Le incursioni dei Saraceni nel Lazio (fine IX-inizio X secolo) posero fine all'autorità imperiale sul luogo sacro.

Nel 932-954 il monastero è proprietà di Alberico I, che per ripristinare la disciplina monastica nominò un certo **Leone abate dei tre monasteri del Soratte**, fortificò S. Andrea dove risiedeva, rinnovò le fondamenta della chiesa e costruì all'ingresso una cinta fortificata con tre torri: oggi ne resta solo una trasformata in campanile della chiesa. Nell'XI-XII secolo il monastero fu ampliato e arricchito con affreschi e mosaici cosmateschi e con un ciborio realizzato nel XII secolo dal maestro Nicola con i figli Giovanni e Guittone.

Dopo circa 200 anni di silenzio delle fonti, S. Andrea risulta controllato dal vescovo di Ancona (1285) e riceve delle indulgenze (1291); in seguito è controllato dall'abate di S. Lorenzo al Verano (1373), poi è unito al monastero di S. Paolo fuori le Mura (1443). Nel 1464 vi alloggiò per breve tempo papa Pio II in partenza per la crociata; nel 1584 fu assegnato al card. Alessandro Farnese e appartenne a quella famiglia fino al 1981, quando passò alla diocesi di Civita Castellana. Nel tempo si è avuta la spoliazione delle opere d'arte del monastero: nel 1695 alcune sue colonne e lastre ornate di mosaici furono reimpiegate nel palazzo abbaziale del vicino borgo di Ponzano dai ministri del cardinale commendatario Paluzzo Altieri. Nel 1851-1855 durante il restauro di S. Sebastiano quattro colonne dell'abbazia furono poste a



sostegno del coro sopraelevato.

Qualche anno dopo altre tre colonne di S. Andrea furono viste in terra presso la chiesa di Ponzano, forse per essere usate nella cappella Moscatelli del cimitero e nell'edicola della Madonna (1866) in piazza Vittorio Emanuele.

All'interno della chiesa la navata centrale è chiusa sul quarto lato dal cosiddetto "**Jubé**", galleria con archi con funzione di pulpito ove prima della lettura del Vangelo il diacono recitava lo "*lube Domine Benedicere*". Fu introdotto nella seconda metà del XII secolo nelle chiese abbaziali per separare il presbiterio, riservato ai religiosi, dalla navata centrale occupata dal popolo.

Sul muro del portico è un affresco, in cattive condizioni, del Crocifisso tra la Vergine e S. Giovanni cui corrispondeva a sinistra l'affresco della Madonna delle Grazie. Sotto i due affreschi erano due altari in muratura tipici dello jubé perché i laici non potevano seguire le celebrazioni del presbiterio. La predella della *Schola Cantorum*, che si trova 20 cm più in alto rispetto al pavimento in cotto delle navate laterali, è ornata da una serie di dischi alternati e intrecciati a rettangoli, al quarto dei quali si affiancano altre due *rotae*, dando origine a un motivo cruciforme.



Archelogia/Velletri

IL COEMETERIUM CRISTIANO DI SOLE LUNA

Ciro Gravier

Il mese scorso abbiamo accennato a due tombe verticalmente contigue (testa contro testa) ritrovate nel Coemeterium paleocristiano di Sole Luna. Esaminiamole adesso.

Martinus e Hilara

La prima era coperta da una lapide (ora al Museo Civico, inv. 382) sulla parte alta della quale è scolpita il simbolo cristiano di una colomba che becca dell'uva da un ramo. Al di sotto c'è la scritta:

**Martinus se vivo
fecit sibi et Hilare
coiugi suhae, secu
ndum meritum
suum Sibi Martino
patri bene merenti in pace
qui vixit an(nos) plus m(inus) LX
d(eposito) III Idus Mar(tias)
Fl(avio) Syagrio
v(iro) c(larissimo) consuli**

Sia il contenuto che l'accuratezza differente della scrittura non lasciano dubbi sul fatto che l'epigrafe si compone di due parti che furono scolpite in

momenti diversi e da mani diverse.

La prima parte va fino al "suum" del quinto rigo e dice: "Martinus essendo vivo lo fece per sé e sua moglie Hilara come si meritano".

La seconda parte invece è stata fatta incidere dai figli dopo la morte di Martinus, e dice: "A se stesso Martino padre benemerito che è vissuto in pace all'incirca 60 anni. Sepolto il terzo giorno prima delle Idi di marzo (il 13 marzo) l'anno in cui era console il chiarissimo Flavio Siagrio (anno 381)".

Di certo i figli eredi, stati sempre un po' distratti (non sanno neanche l'età esatta del padre), se la sono cavata utilizzando la stessa lapide e affidandone l'aggiunta allo scappello di un garzone di bottega.

E poi fanno lo stesso con la lapide della madre (Museo Civico, inv. 381) deposta sull'altra tomba in tête-à-tête con quella di Martinus,



Novembre (il 19 ottobre) l'anno in cui erano consoli il nostro imperatore Arcadio e il chiarissimo Bautone (anno 385)".

Altre lapidi

Geneso

Lo stesso anno 1922 vi fu estratta anche una lapide di marmo bianco, integra, di cui resta adesso al Museo Civico (inv. 315) solo l'angolo superiore sinistro.

Il testo, preceduto dal monogramma di Cristo con ai lati l'alfa e l'omega e concluso con un omega a forma di ancora, diceva:

Bone memorie

Geneso qui bixit

**annos LXXII men(ses) IIII d(ies) XI
dep(osito) VI Kal(endas) Aug(ustas) in pace**

"Alla buona memoria di Geneso che visse 72 anni 4 mesi 11 giorni. Sepolto il 6° giorno prima delle Kalende di Agosto (27 luglio) in pace".

Ha tutta l'aria di essere molto tardiva non solo per il solito "bixit" invece di "vixit", ma anche per la scomparsa del dittongo ("bone memorie" invece di "bonae memoriae") e il

nome isolato e raro "Geneso" e nessuna indicazione dell'anno.

Leone

Un'altra lapide di marmo, abbastanza somigliante alla prima, e forse della stessa epoca, di cui

restano ora soltanto due frammenti, uno dell'angolo inferiore sinistro e l'altro della parte centrale verso destra (Museo Civico, inv. 334), portava la seguente iscrizione:

Bene me(me)renti in pace

**Dulcissima mater quae
bixit an(nos) pl(us) m(inus) LX et
bixit**

Hilara super birginiu

**ann(os) IIII d(eposita) XIII
Kal(endas) Nob(embres)
D(omino) m(ostro) Arca(dio)
Aug(usto) et Bautoni v(iro) c(larissimo) cons(ulibus)**

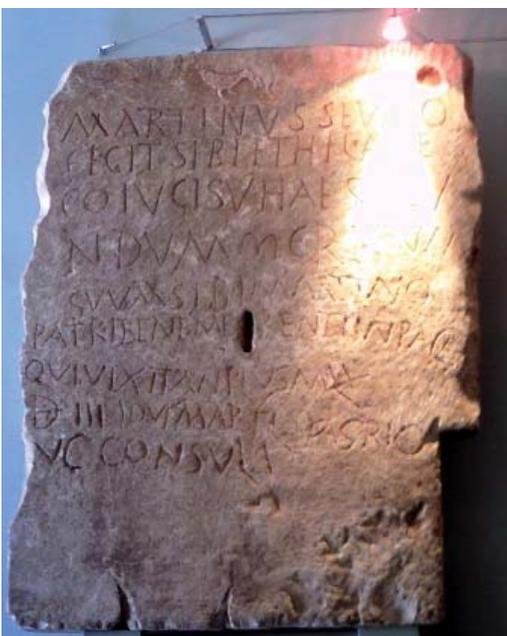
"Alla benemerita in pace dolcissima madre che visse circa sessanta anni e visse Hilara quattro di vedovanza. Sepolta il 14° giorno prima delle calende di

**Leo qui vixit an
nos n(umero) XXVII cum
uxore mensis n(umero) X
depositus X Kal(endas)
octobris**

"Leone, che visse 27 anni con la moglie 10 mesi. Sepolto il 10° giorno prima delle Kalende di ottobre (22 settembre)".

L'acrostico di Prisca

Ma il reperto più bello e più originale ritrovato nel cimitero di Faltonia è indubbiamente quello dell'acrostico di Prisca. Purtroppo la



Nel pomeriggio di sabato 11 marzo 2023, presso la Sala Parrocchiale di S. Salvatore si è tenuta la presentazione del libro "LETTERE dal MARE della PANDEMIA" alla presenza di due delle tre autrici del libro, le Prof.sse Bruna Grasselli e Maria Matilde Nera entrambe docenti dell'Università Roma Tre, di Maria Grazia Manciocchi, dott.ssa in Scienze dell'Educazione cittadina velletrina diversamente abile, che ha scritto una delle "Lettere dell'anima", e Don Roberto Mariani. Si tratta di un libro particolare dove sono state raccolte una serie di "lettere dell'anima" scritte principalmente da persone con disabilità di vario tipo e dai loro familiari e ciò che scaturisce da tali riflessioni è che questa emergenza sanitaria non è stata solo un evento negativo nonostante la sofferenza che ha causato. Durante la presentazione sono state lette alcune lettere contenute nel libro insieme ad un'ulteriore riflessione scritta da Maria Grazia in occasione dell'evento, di cui riportiamo uno stralcio: "Paura, angoscia, solitudine e speranza. Se penso alla pandemia queste sono le sensazioni che all'istante affiorano nella mia

mente.... La SPERANZA che per me non è mai venuta meno. Ho sempre saputo che tutto questo sarebbe passato, che avremmo sconfitto questo terribile virus

Sono mancati abbracci, risate in compagnia, presenze di familiari e di amici ma la Fede mi ha sostenuto e mi ha dato la certezza che Dio dopo un periodo così negativo e devastante avrebbe donato ad ognuno di noi la serenità che meritavamo.

Personalmente, questa Pandemia mi ha lasciato anche dei lati positivi, saper su chi contare, gli affetti veri e la possibilità di poter scri-

vere un mio pensiero e vederlo stampato su un

Presentazione del libro

LETTERE DAL MARE DELLA PANDEMIA

Intervengono

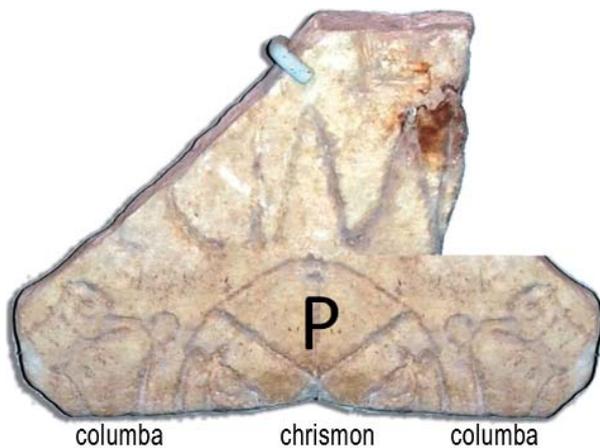
BRUNA GRASSELLI
GABRIELLA LA ROVERE
MARIA MATILDE NERA
Autrici del libro

MARIA GRAZIA MANCIOCCHI
ha scritto una delle "Lettere dell'anima"



libro, questo libro LETTERE dal MARE della PANDEMIA ...".

E' seguito un dibattito dove sono intervenuti alcuni presenti con le loro riflessioni, una bella occasione di cultura e, soprattutto, di inclusione a tuttotondo.



segue da pag. 32

lapide era già mutila e spezzata in 22 frammenti quando fu trovata durante la campagna di scavi del 1922.

Ora rimane un solo frammento (Museo Civico, inv. 337) pertinente alla parte centrale inferiore e un cristogramma con l'alfa e l'omega e due colombe affrontate.

Il testo era composto di 8 versi che volevano essere esametri, ma il primo e il sesto sono piuttosto dei giambi. Si tratta di un acrostico che il primo verso invita il lettore a comporre. Le iniziali dei versi dal 2 al 7 forniscono il nome della defunta: la piccola Prisca di 8 anni soltanto. Ecco il testo:

**[Quaerat per capi]ta versorum
nomen scire qui [velit?]
[Parva per] merita quesquet
in pace fideles [puella]
[Rei pa]rentes ut possunt
fletus optutib[us dant]
[lam] ecce venit tempus ubi
merita pecca[torum]
[S]empiternae Deus, mise-
reri ossibus is[tis]
Certis Calendis diem mor[i]tur
[—]
Annus octo vixit venit
[dies] Nove[mbris]
septima pos decima in
[s]omnio [paci]s?**

che traduco cercando di mantenere l'acrostico, pur nelle difficoltà che crea il testo in se stesso per la forma e la costruzione:

"Chi volesse conoscere il nome lo cerchi con le iniziali dei versi

Piccola per meriti riposa in pace la fedele fanciulla

Rei i genitori per quanto possono versano pianti dagli occhi

Il tempo è già venuto che i meriti dei peccatori

Sempiterno Dio, abbi pietà di queste ossa

Certa la data che il giorno muore
Anni otto è vissuta venne il giorno di novembre

Settimo dopo il decimo nel sonno della pace"

Il latino è assai stracchiato e talvolta storpiato: così "versorum" è un genitivo plurale costruito sulla seconda declinazione mentre il lemma "versus" appartiene alla quarta; "quesquet" vorrebbe dire "quiescit"; "optutibus" che sta per "oculis" è un termine molto tardivo, che troviamo per la prima volta in Ammiano Marcellino (330-400) prima di diffondersi nei testi medievali; "miserere ossibus istis" è un doppio solecismo morfologico e sintattico: la forma corretta sarebbe "miserere ossium istorum"; vengono stranamente evocate le calende (ma si sapeva che era il giorno del pagamento dell'affitto o dello sfratto); anche per la mancanza della parola successiva a "mor(i)tur" diventa troppo forzato rendere il verbo "moriur" come un fattitivo; si costruisce il diciassettesimo giorno come "settimo dopo il decimo" ("septima pos decima").

Ma quel che colpisce è il tentativo dei genitori, che si sentono colpevoli, di consegnare la loro compianta figliola alla curiosità dei passanti, dopo averla affidata alla clemenza dell'Eterno. E quel giorno, il 17 novembre, resterà per loro un giorno di lutto indelebile appena sopportabile in considerazione del "sonno della pace" in cui riposerà per sempre la piccola Prisca.

Bollettino diocesano:

Prot. n° RSS 12/ 2023

VARIAZIONE NEL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE DELLA FONDAZIONE "ISTITUTO PIE OPERAIE" IN COLLEFFERRO

In seguito alla scomparsa di Sorella Flora SIMONELLI avvenuta il 11 maggio 2022 si rende necessario nominare un nuovo componente del Consiglio di Amministrazione della Fondazione denominata "Istituto Pie Operaie", con sede in Colleferro (RM), via Giovanni XXIII n.5, a norma dell'Art. 4 dello Statuto, col presente intendo accogliere l'indicazione data dal Consiglio dell'Istituto il quale indica come persona idonea l'Avv.ssa Maria Antonietta Colabucci. Pertanto con il presente

DECRETO IL CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE DI SUDETTA FONDAZIONE VIENE MODIFICATO COME SEGUE:

Sig. Claudio GESSI

nato a Sgurgola il 03.04.1955
In qualità di **Rappresentante legale**

Rev.mo Mons. Luciano LEPORE

nato a Colleferro il 05.05.1945

Avv.ssa Maria Antonietta COLABUCCI

nata a Colleferro il 09/12/1954

Ing. Massimo SCHIAVI,

nato a Colleferro il 16.02.1948

Dott. Domenico FABELLINI

nato a Colleferro il 24.12.1971.

Il presente Consiglio, a norma dello Statuto, avrà durata quadriennale.

Velletri, 07 marzo 2023

+ Mons. Stefano Russo, vescovo



Chiesa Suburbicaria VELLETRI-SEGNI

Ritiro del Clero
venerdì 21 Aprile 2023
cammino sinodale

La dinamica della celebrazione eucaristica come paradigma della sinodalità (Lc 24, 13-35)
relatore: Don Andrea Pacchiarotti
dir. Ufficio Liturgico Diocesano

Parrocchia S. Maria Assunta in Gavignano

ore 9.30 : Esposizione Eucaristica
10,45 pausa - 11,15 condivisione
12,30 assemblea e sintesi dei gruppi
comunicazione degli uffici
e termina con il pranzo
è necessario confermare la partecipazione

Formazione Permanente del Presbitero
2022 - 2023

Mons. Angelo Mancini,
Cancelliere Vescovile

(1412) PIERO DELLA FRANCESCA (1492)

LA RESURREZIONE

Luigi Musacchio

Con la boria che spesso cattura chi ritiene di dire la “sua” sul conto delle opere pittoriche anche le più impegnative, accade a volte - come di fronte a “questa” Resurrezione - di avvertire l’inutilità di un esame tirato sulle sole linee dell’analisi “estetica”. Alla sola prima visione dell’opera, urge, infatti, come per un singulto insopprimibile, dare sfogo ad un sentimento che, se non è di natura religiosa, lo è indubbiamente di natura spirituale.

Dopo il primo sguardo - ricolmo di meraviglia per la singolarità della rappresentazione, che non trova riscontro in tante altre opere di medesimo soggetto - il cennato sentimento si dipana in un’osservazione, non tendenzialmente investigativa, ma pacata e pressoché “confidenziale”.

Rivedi, allora, il tuo Signore, solenne e ieratico, nella gloria della sua redenzione, della vittoria, solo a Lui possibile, sulla morte. E forse, in questo momento, intendi come la tante volte annunciata “salvezza” ti appartiene, parte più preziosa della Sua eredità, nel senso che essa salvezza scopre una possibilità di vittoria, di certo non sulla morte, ma sul peccato: il che rende ognuno protagonista di una propria personale “resurrezione”.

Alla spontanea “confidenzialità” così straordinariamente stabilita, succede, come un naturale bisogno, di intrattenersi a “colloquiare” - si fa per dire - con la rappresentazione del sacro evento.

Il pensiero corre, e non può essere altrimenti, al suo autore, Piero della Francesca, pittore umanista ma già precocemente “rinascimentale” se non addirittura “moderno”: lo dicono le sue opere e la sua formazione, vicinissima agli studi della matematica e in special modo della geometria, fattesi

sostanze nella “prospettiva in pittura”, tanto da veder scritto a questo proposito, alla stregua di un Leonardo *ante litteram*: « (La prospettiva) non è se non dimostrazioni de superficie et de corpi degradati o accresciuti secondo che le cose vere vedute da l’occhio sotto diversi angoli s’apresentano ».

A questa visione globale di corpi “rimpiccioliti” o “ingranditi” non sfuggono neppure le figure umane, esse stesse comprese nella perfetta armonia che può tradursi nei suoi elementi più sintomatici di forma, luce e colore. È quanto, a un dipresso, con le loro opere avrebbero ancor più spiccatamente dimostrato Leonardo, Michelangelo e Raffaello.

Dopo il “gaudio” della Natività, umanamente e divinamente decantata dal sommo Giotto, è questo dipinto pierfrancescano, ad ammantare di “gloria” la Resurrezione di Cristo dopo la dolorosissima Via Crucis e dopo la “tre giorni” della sua assenza (inspiegabile per un dio qualsiasi ma non per un Dio da sempre votato a vivere “compiutamente” la propria vicenda da “vero uomo”).

Trattasi, e qui il “godimento” interiore a fronte della bellezza pittorica cede il pas-

so all’emozione sentimentale dianzi additata, d’una gloria, che alla maestà della sacra figura redenta unisce l’apparente,

impersonale, imperscrutabilità dello sguardo del Risorto. Ma tutto, forse, per mano dell’artista biturgense, si spiega. Cristo è raffigurato non più nelle benevoli vesti del diofratello tra gli uomini, ma nella riacquisita solennità di Dio, “Padre” quanto si vuole, ma anche “Giudice”, il giusto dei giusti.

Il suo sguardo, allora, pare smarrirsi nel vuoto, una distanza che si frappone fra Sé e l’umanità. Una umanità che, in ogni caso - quivi rappresentata dai soldati dormienti - appare tuttavia a Lui “collegata” dall’asta del vessillo crociato.

E in che altrimenti potevasi disegnare tale “solennità” se non nei soli mezzi concessi agli artisti col ricorso ai modelli della bellezza



Inaugurazione del restaurato Organo storico Carlo Vegezzi Bossi

SABATO 15 APRILE 2023

ore 18.00 Solenne concelebrazione
Presiede Mons. Stefano Russo, Vescovo diocesano
concelebra Mons. Vincenzo Apicella, Vescovo emerito

ore 19.00 Benedizione dell’organo restaurato

ore 19.15 Interverranno:
Mons. Stefano Russo, Vescovo diocesano
Mons. Paolo Picca, canonico Arciprete della Cattedrale
Michel Formentelli, curatore del restauro

Seguirà il concerto di organo del maestro
DANIELE ROSSI

Il parroco
Chialastri don Cesare

classica - così cara agli umanisti – rinvenibile nei corpi degli atleti, possenti, perfetti, bellissimi, della scultura greca?

Trattasi, senza dubbio alcuno, del Corpo salvifico celebrato nell'eucarestia e nel dipinto fatto ed acclamato a perenne memento di salvezza per l'umanità credente.

Tale solennità, d'altronde, la si percepisce, oltre che dalla composta, maestosa postura del Redento, dal manto rosso indice di autorità e dall'insieme della raffigurazione. Qui il genio di Piero ha sfiorato il tetto di cristallo: la solennità non è resa nel Cristo "levitante" verso l'alto come nella giovanile *Resurrezione* di Raffaello o come in quella di Tiziano, o, addirittura, negli angeli che sostengono il Cristo nel suo librarsi nell'opera di Tintoretto; per non dire nella visione barocca della *Resurrezione* di Samuel Van Hoogstraten (1668) ove la bellezza degli angeli sovrasta di gran lunga il tripudio dell'ascesa divina.

Nel dipinto murale di Piero non si vedono angeli di sorta, non si vedono soldati atterriti dall'evento, né, tanto meno, cieli tempestosi e plumbei come - ancora - in Tiziano. La luce e il colore, a mo' di sorprendenti alleati d'un comando divino, allontanano qualsiasi cupezza d'ordine fisico e morale: riluce solamente la sacra, nuda, evidente essenzialità del fatto ultramiracoloso, nello stesso tempo semplice e potente, di un'unica, vera Resurrezione. Torna lo sguardo di Cristo, le palpebre appena calate: questa volta pare rivolto all'os-

servatore, all'osservatore del dipinto per l'esattezza. Questi, uomo tra uomini, di quello sguardo percepisce l'estrema non alienata umanità, la pace non sottaciuta calata nell'accondiscendenza, questa sì, d'una divina armonia.

Il tutto suggella, non più eucaristicamente a parole, la Nuova Alleanza quale perenne vindice del peccato e di ogni nefandezza perpetrata in ogni luogo e in ogni tempo. Viene qui da pensare che il Cristo dell'artista toscano lanci un suo ultimo, ennesi-

Vi sono, tuttavia, nel dipinto parietale altri personaggi a cui par d'uopo riservare debita attenzione: i soldati di guardia, che guardia non fanno perché sorpresi e presi dal sonno. Sono, però, colà disposti verosimilmente a rappresentanti dell'umanità. Cristo - a parere dell'artista - abbandona un'umanità dormiente e più non le si rivolge? Chi può dirlo? Ma non certo nell'intento divino.

Le quattro sentinelle testimoniano, come da avviso più accreditato, la segretezza in cui si svolge il risorgere di Cristo.

Nessun occhio umano "vede" o "deve vedere" la Resurrezione.

Il dato è lasciato alla fede, unico vincolo salvifico per l'uomo e per l'umanità. Ma la "cura" di Cristo - neanche a dirlo - non si palesa nell'unica "direzione" verso le creature più amate. Essa, oltremodo sovrastando ogni sentimento e ogni giudizio umano, comprende tutto il creato, l'eden senza confini di cui l'uomo, forse inconsapevolmente, coltiva solo un'infima parte, a volte con spregiudicata e nefanda noncuranza degli equilibri naturali. Ce lo



mo messaggio, fatto, in fondo, di bellezza e verità: la bellezza che si coglie nell'amore fraterno e la verità suffragata dalla terrena testimonianza di Gesù.

Nell'atto del risorgere Cristo poggia il suo piede sul sarcofago del passato senza Dio, del tempo sottomesso alla paura di dei distratti e vendicativi, della disperazione e del dubbio senza spiragli di luce, del buio sul cammino e sulla destinazione ultima.

confida, a finire, Piero della Francesca. Egli - c'è da pensare e da credere - tutto compreso nel suo singolare e meraviglioso racconto, lo narra nella pittura di un cielo che più sereno non è dato vedere, un cielo unico e muto testimone dell'evento divino e, chissà, non indifferente né al trascorrere delle stagioni - come è dato scorgere nelle dipinte mutazioni paesaggistiche - né alle medesime vicende umane.